

RACCONTI BREVI

Una prima raccolta dei racconti del
giornalista Giuseppe Valentino (1926-1988).

I QUADERNI
A CURA DELLA FONDAZIONE PREMIO ISCHIA
EMEROTECA GIUSEPPE VALENTINO

COPIA NON IN COMMERCIO

RACCONTI BREVI

GIUSEPPE VALENTINO



I Quaderni del Premio Ischia
Emeroteca Giuseppe Valentino

2024

I Quaderni

del Premio Ischia Internazionale di Giornalismo

© 2024 Quaderni è una collana edita dalla fondazione con la testata
“Ischia Oggi” attualmente on line, e reg. al tribunale di Napoli al n. 3805
del dicembre 1988 Iscritta al ROC al n. 23524 con direttore responsabile
Braco Valentino Aurelio
Corso Vittoria Colonna,143
80077 Ischia (Na)

Racconti brevi

Giuseppe Valentino (1910-1988)

Il Natale e la morte di Giorgio

L'aria natalizia si respirava ovunque: per le case, per le strade, nelle chiese; l'aria mistica e commovente del Natale di tanti anni fa. In casa dei miei nonni avevamo preparato il presepe come ogni anno, con la mangiatoia, il bue, l'asinello, i pastori, i Re magi, la capanna e tutti gli accessori che rendevano bello un presepe, come si faceva tanti anni fa. I coloni avevano portato i capponi, l'uva ancora fresca conservata appesa in cantina, conigli, pesce pregiato. Mancavano ancora diversi giorni a Natale, quando arrivò mio zio Giuseppe, seminarista, per trascorrere in casa le feste natalizie. Ricordo che zio Giuseppe era un bel giovanotto di circa 19 anni ormai, con un viso delicato e soffice come una bella donna. Sotto la tunica nera, i calzini rossi creavano un armonico contrasto. La madre, tutta premurosa, chiedeva sempre al figlio se gli occorreva qualcosa, se voleva mangiare, se desiderava fare una passeggiata, se voleva che ammazzasse un pollo solo per lui. In mattinata, zio Giuseppe, dopo aver studiato, se ne andava in giardino con la madre a fare una passeggiata, nel pomeriggio riprendeva gli studi, all'imbrunire se ne andava in chiesa dove rimaneva fino a dopo le funzioni. Il padre era felice a vedersi il figlio prete in casa; scrutava ogni suo passo, ogni minimo atteggiamento, gli chiedeva come si trovasse in seminario, quali erano gli studi, se lui si comportava bene, quando avrebbe celebrato la prima messa.

A tavola ordinò che il secondo piatto, dopo di lui, fosse portato a don Giuseppe, l'erede di don Cristoforo. "Sono contento - gli diceva - che tu prendi il posto di zio Cristoforo. Un prete in casa è sempre una benedizione" aggiungeva commosso. Il figlio guardava la madre e questa con la stessa (?) gli comunicava di tacere. Tutto il periodo trascorse sereno, con mio nonno insolitamente trattabile, gentile addirittura qualche volta. La mattina della vigilia di Natale si presentò a casa Gisella con un cesto colmo di roba: un coniglio, un pollo, un fiasco di vino rosso. "Lo manda mia madre", disse la ragazza consegnandolo a zia (?). "Ringrazia tua madre per lo squisito pensiero", rispose questa con tono sarcastico e sprezzante. "È vero - chiese la ragazza - che don Giuseppe è qui per le vacanze di Natale?" "Sì", rispose con superbia la zia (?), la più altezzosa e presuntuosa della casa. "Se vuoi vederlo, per pochi minuti s'intende, vai nella camera dello zio prete". Gisella attraversò le altre camere e bussò a quella del giovane seminarista. "Sì!!! Oh, Gisella!", Esclamò con sorpresa il seminarista. "Come sei cresciuta!" "Ho quasi 17 anni!", Rispose con orgoglio la ragazza. "Perbacco! 17 anni, sei diventata una signorina, e anche molto graziosa!", Disse con tono mondano zio Giuseppe.

"Ieri sera - riprese Gisella - ero in chiesa ed ho seguito la funzione e la predica con una mia amica. In che lingua - domandò Gisella - celebrate le funzioni liturgiche?"

"In latino, cara Gisella, in latino".

“Volevo sempre domandare a qualcuno ma non ho mai avuto occasione di farlo”, si giustificò la ragazza.

“Perché non venite a trovarci uno di questi giorni a casa? Mia madre vuole vedervi e salutarvi”, disse Gisella.

“Verrò dopodomani”, la rassicurò lo zio. Naturalmente la madre non si sarebbe mai sognata di chiedere una cosa simile per non aggravare i rapporti tra le due famiglie, in caso che donna Paola o una della sorelle fosse venuta a conoscenza che la sciagurata e peccatrice signora Giulia voleva contaminare anche l'innocenza di un giglio come don Giuseppe... Era stata lei, Gisella, ad inventare una bugia per parlare ancora con don Giuseppe, prima che questi ritornasse in seminario.

La notte di Natale ci divertimmo tutti con la tombola. Dopo la cena vennero alcune amiche delle mie zie e amici degli zii e tutti ci sedemmo attorno al grande tavolo con un pugno di fagioli bianchi davanti e tre cartelle. Il sorriso della nonna era leggermente increspato per l'assenza del figlio maggiore, zio Bernardo, partito per il Nord America! Anche il nonno non si divertiva molto al pensiero che il primogenito, per la prima volta, non si sedeva con tutti gli altri; però cercò di non manifestare questo suo intimo sentimento ai presenti. Quando c'erano donne in giro per la casa il vecchio era sempre di buon umore.

“Questa volta - fingeva di rabbiarsi il nonno - debbo fare tombola!” E puntualmente i numeri esaudivano

il suo desiderio! Zio Giuseppe, verso le 23, si alzò scusandosi che doveva andare in chiesa per aiutare il sacerdote che doveva officiare la Messa di Mezzanotte. Il tocco solenne delle campane pose termine anche alla nostra partita e tutti ci preparammo per uscire. La chiesa era gremita, con le donne sedute nelle prime file e gli uomini dietro; i ragazzi disposti ai lati dell'altare. Anche Gisella era in mezzo a noi maschi con alcune amiche. Durante la funzione religiosa, solenne e coreografica, la ragazza non aveva fatto altro che guardare zio Giuseppe mentre si muoveva da una parte all'altra per seguire il sacerdote. La signora Giulia, con un velo nero in testa e il rosario in mano, ripeteva a voce alta le parole, il marito, seduto un po' più dietro, la guardava beffardo e cupo. Il nonno con il farmacista, il podestà e pochi altri notabili, seduti su scranni indipendenti, posti sotto l'effigie di San Sebastiano. Finita la messa, io andai in sacrestia per aiutare lo zio a togliersi l'abito della cerimonia e rimettersi quelli normali. Fuori la chiesa, trovammo tutta la famiglia, amici dello zio prete e dei fratelli, e Gisella, che volle ritornare a casa con noi; dal momento che facevamo la stessa strada. La giornata di Natale trascorse serena, con il nonno affabilissimo con tutti, sorridente e gaio, in vena di facezie e di battutine allegre. L'unica che non partecipava a questa idilliaca atmosfera di festa era la zia Concetta, sempre acida e nervosa.

Il giorno dopo Santo Stefano, il nonno rincasò dopo pochi minuti che era uscito. Erano circa le 20,00.

Forse era successo qualcosa strada facendo, si era pentito dei suoi desideri ed ora, adirato e umiliato, cercava qualcuno per sfogarsi. Lo trovò in zia Concetta, sospettata di nutrire gli stessi desideri e sentimenti del padre, il motivo per lasciarsi sopraffare dall'ira. La rimproverò di non lavorare abbastanza in casa, di curarsi troppo, di essere una buona a nulla, affibbiandogli un sonorissimo ceffone. Avrebbe continuato a picchiare quella figlia, che gli somigliava, se non avesse notato l'aspetto avvilito della moglie, che tremava di paura. Era successo che don Francesco voleva rimanere un po' con la signora Giulia, ma non era stato possibile quel giorno: a casa della sua amante c'era il figlio prete che conversava con la figlia Gisella mentre questa lavorava al ricamo. La signora Giulia, visto don Francesco che si avvicinava, gli aveva fatto segno di tornare indietro. Non potendo prendersela con il seminarista, aveva scelto la figlia che gli era più antipatica per sfogare il suo disappunto. Se non fosse stato l'erede di don Cristoforo, il giovane futuro sacerdote, non avrebbe potuto rimanere ancora dove stava in quel momento, cioè in casa della sua amica. Per quanto riguardo la figlia no aveva nutrito molta simpatia per essa e un giorno la fece azzannare dal cane lupo perché ella non aveva subito ubbidito ad un ordine del padre di estirpare i filari di fave. Intanto, zio Giuseppe se ne stava in casa di Gisella a vedere come questa faceva il punto a giorno. "Come passate le giornate?", Si informò la ragazza.

"Studiando, dicendo le preghiere, facendo un po'

di ginnastica, qualche passeggiata in pineta”, rispose il seminarista.

“Voi commettete mai peccato?” Domandò a bruciapelo la ragazza.

“Beh, non saprei..., non credo..., anzi sono sicuro che peccati non ne commettiamo...”, farfugliò confuso zio Giuseppe.

“Ma perché mi hai fatto questa domanda?”, Chiese il ragazzo. “Così, volevo sapere se fate peccati anche voi come noi...”, rispose Gisella.

“Il caffè è quasi pronto”, disse la signora Giulia rivolgendosi al seminarista.

“Vi ho fatto un caffè con i fiocchi - aggiunse la padrona di casa - un caffè che farebbe resuscitare i morti”.

Poi si ritirò di nuovo in cucina. “Don Giuseppe - riprese Gisella - i peccati bisogna confessarli?”

“Certamente, altrimenti l’assoluzione del sacerdote non è valida”, rispose il giovane aspirante sacerdote.

“Tutti?”

“Tutti!” La ragazza non ribadì e smise di guardare il compagno per occuparsi del lavoro.

La figlia della signora Giulia aveva fatto solo la terza elementare e zio Giuseppe doveva essere semplice nell’esprimersi per fargli capire quello che voleva dire. Ormai quasi tutti i giorni, Gisella e zio Giuseppe stavano qualche ora insieme, o a casa del ragazzo o a casa di lei. Lei gli mostrava la biancheria che si stava preparando per il giorno che si sarebbe sposata e don Giuseppe gli

raccontava tutto quello che faceva con i compagni: le confidenze, le punizioni dei superiori, gli studi difficili, la mancanza di libertà, i timori, le incertezze, i dubbi, le inquietudini, certi particolari stati d'animo...

Gisella cresceva bene, alta quasi un metro e settanta, carnagione scura, occhi grandi e intelligenti, corporatura ben modellata, gambe diritte e tornite, seno elegante e autoritario. Solo le mani denunciavano la sua condizione di ragazza casalinga e contadina. Zio Giuseppe non era più alto della ragazza, aveva un corpo minuto e fragile, due occhi vivaci, capelli biondi.

L'anno del 1931 se ne stava andando per farsi sostituire dal 1932. Il giorno di San Silvestro fu una bella giornata anche se un poco fredda. I contadini spuntavano e potavano le viti approfittando della giornata propizia, dopo un lungo periodo di tempo instabile e piovoso. Giorgio lavorava da solo il suo vigneto non potendo permettersi la spesa di un bracciante. Mancavano ancora diverse ore alla sera e Giorgio s'accorse che erano finiti i salceti; pensò di fare un salto a casa per prenderne un altro fascio e completare così quel filare che aveva iniziato poco prima. "Con una mezz'ora vado e vengo", pensò l'uomo. A casa la figlia aveva proposta di fare una breve passeggiata a don Giuseppe e questi acconsentì volentieri. L'orto sotto casa era ben tenuto: ortaggi, una grossa pianta di arance mature, alcune delle quali cadute a terra ove giacevano senza che nessuno le raccogliesse, due piante di limoni coperte da fascine secche per preservarle dalle grandinate; un pollaio con

diversi capi, una gabbia con pochi conigli.

Il viale che divideva l'orto di Giorgio era abbellito da molte piante di fiori che Gisella curava con particolare attenzione. I due ragazzi si sedettero nel vialetto e si guardarono per un attimo negli occhi. "Perché - disse la ragazza con uno smagliante sorriso - non andiamo in cantina a mangiare un po' di uva ancora fresca che teniamo appesa la soffitto della cantina? È buona, sapete? A voi piace?" "Certo che mi piace - rispose don Giuseppe - solo che non vorrei sottrarla alla tua famiglia". "Ma che dite, andiamo", e si avviarono in cantina.

La ragazza prese una scaletta di legno e salì su di un fusto e da qui protese le mani verso l'uva, ancora appetitosa.

"Stai attenta, che cadi", gli raccomandò don Giuseppe.

"Non preoccupatevi di me - rispose Gisella - sono abituata a salire dappertutto". Ogni tanto lo sguardo del seminarista si alzava verso il soffitto e si soffermava sulle magnifiche gambe della ragazza; ma poi, come infastidito da tanta audacia, girava la testa dall'altra parte. "Aiutatemi a scendere", invitò la ragazza; e lo zio diede una mano per aiutarla a scendere gli ultimi scalini. "Volete vedere che sono più brava di voi?" Disse Gisella. "Più brava a fare cosa?" "Guardate!" La ragazza prese un chicco d'uva, lo lanciò in alto e gli andò incontro con la bocca aperta; il chicco cadde con precisione nella bocca di Gisella. "Sono capace di mangiarmi tutto il grappolo

così, senza perderne nemmeno un chicco”, dichiarò con orgoglio. Don Giuseppe provò diverse volte anche lui ma senza successo: quasi un grappolo perso senza che un solo chicco fosse andato a segno. Gisella cominciò a ridere, vedendo che i goffi tentativi del ragazzo non approdavano a risultati apprezzabili.

“Provo per l’ultima volta - sfidò don Giuseppe - e se non ci riesco significa proprio che non ne sono capace!”

Il chicco volò in cielo più alto degli altri e lo zio nel tentativo di seguire la traiettoria, andò a sbattere con la fronte contro lo spigolo del fusto, proprio dove esso viene attraversato dal cerchio di ferro. L’urto fu violento e il ragazzo cadde a terra tramortito. Un fiotto di sangue cominciò a fuoriuscire dalla fronte. Gisella spaventata si precipitò per soccorrerlo. “Oh mio Dio! - gemeva la ragazza - mio Dio! Vi siete fatto male? Oh! Il sangue! Il sangue!” Senza indugi, tremando di spavento, prese un bicchiere che i contadini non fanno mai mancare accanto ai fusti di vino, lo riempì del migliore vino e lo portò alle labbra dell’infortunato, poi, con un fazzoletto intriso dello stesso liquido, deterse il sangue che sgorgava copioso dalla fronte.

“La colpa è mia! È mia se vi siete fatto male!” Si disperava la ragazza. Gli occhi del seminarista si riaprirono incontrando quelli di lei che lo guardava con dolcezza, con commovente dedizione.

“Come vi sentite?”

“Non è niente - rispose lui - non è niente!”

“Come? Se esce ancora il sangue dalla fronte!”

“Passerà!” Gisella accostò con delicatezza le labbra alla fronte lorda di sangue e vi depose un tenero bacio. Il sangue penetrò nella bocca, si stampò sulle labbra, sulle guance; il calore del sangue la fece fremere, un impulso aggressivo si era impossessato di lei, si sentì pervasa da un senso di acuto malessere; il cuore ballava in petto, le mani tremavano, il cervello barcollava. Senza alzare il viso da quello dell’uomo, fece scivolare le labbra vicino alla bocca di lui che aprì si istintivamente per ricevere quelle della ragazza: le due bocche si congiunsero in un convulso, delirante desiderio di possesso. I due volti erano divenuti due maschere di sangue, il loro desiderio irrefrenabile, la loro passione travolgente.

Si amarono con una furia beduina, con allucinante trasporto. Gisella non era più signorina, don Giuseppe non era più casto. Giacevano l’uno accanto all’altra, immobili, gli occhi rivolti al soffitto, le mani incrociate le une in quelle dell’altro.

Un grido lacerante, angoscioso, implorante, penetrò agghiacciante nell’interno della cantina; i due ragazzi si voltarono di scatto spaventati: sulla soglia il volto stravolto di Giorgio li fissava terrorizzato, gli occhi del padre di Gisella si spostavano da un punto all’altro del locale, come a cercare una spiegazione che fosse il contrario di quello che vedeva in quel momento, voleva essere sicuro che non fosse un incubo, un terrificante sogno, una realtà spaventevole.

La figlia quasi nuda; il figlio dell’amante di sua

moglie aveva sedotto anche la figlia che era figlia del padre del seminarista! Come un ossesso, Giorgio scappò da quel luogo, piangendo, disperandosi, lamentandosi, correndo con tutte le sue forze; avrebbe voluto andare lontano, tanto lontano da dimenticare, per scacciare dalla mente quella visione oscena che lo torturava, lo rendeva folle. Ma dove poteva andare il povero Giorgio? Sangue! Sangue! Sangue! Il padre del seminarista aveva picchiato tante volte lui a sangue; ora anche la figlia era sporca di sangue; sangue maledetto; il sangue di una razza dannata, destinata ad estinguersi nel sangue!

Quella sera la signora Giulia e i figli attesero più del solito il ritorno a casa di Giorgio. La madre domandava ai figli se sapevano dove era andato il padre, poiché quella non era più ora di starsene in campagna. Nessuno dei figli sapeva niente. Gisella se ne stava muta in un angolo della casa seduta per terra con la testa abbassata, le mani sul grembo.

I passi di un uomo risuonarono nel cortile e un attimo dopo la porta si apriva: la figura di Giorgio si stagliò sulla soglia, fece pochi passi in avanti e guardò negli occhi la figlia, questa sostenne lo sguardo del bruciante del padre e riabbassò il capo. Gli occhi di Giorgio erano lucidi e iniettati di sangue, la faccia tesa e nervosa, le mani tremanti. I figli si fecero incontro al padre per salutarlo, la moglie gli chiese se si sentiva bene. Non una sillaba uscì dalla sue labbra; accarezzò i due maschi e uscì di nuovo. Un secondo dopo si sentì un tonfo violento seguito da un silenzio sinistro. Giulia si

precipitò fuori e chiamò il nome del marito con quanto fiato aveva: Giorgio!!! Giorgio!!! Giorgio!!!

La fune della cisterna scivolava giù portandosi appresso il secchio che cadde nell'acqua assieme alla fune. Un presentimento paralizzante fulminò l'animo della moglie che si affacciò all cisterna: Giorgio - invocò, ma nessuno rispose.

L'acqua della cisterna si muoveva in tutte le direzioni formando piccole onde. Accorsero i figli, piangendo, implorando il nome del padre; dopo pochi minuti, una piccola folla si era radunata nel cortile della casa: c'era don Andrea, mio nonno, la nonna, zio Giuseppe, le zie, i vicini di casa. Zio Arturo e zio Michele erano andati a cercare le scale per aggiungerle a quelle dei vicini e formare così una grande scala capace di raggiungere il fondo della cisterna, la quale, dato il periodo delle piogge, era abbastanza piena. Alla luce di lumi a petrolio, candele, si lavorò tutta la notte per raggiungere il fondo e scandagliarlo; solo verso mezzogiorno del giorno dopo fu possibile ripescare il corpo esanime dello sfortunato uomo.

Sul suo volto si leggeva ancora lo sgomento, l'angoscia del giorno prima.

I funerali furono solenni, tutto il paese intervenne per onorare la memoria di un uomo che non aveva fatto male a nessuno. Il primo giorno dell'anno nuovo fu di lutto per la famiglia Mazzineo e per quella di Giorgio Alagno.

Un silenzio opprimente cadde sui membri della mia

famiglia, un silenzio di colpe, di responsabilità morale. Il suicidio di quel povero contadino pesava come una maledizione divina sulla coscienza di mio nonno ed anche di mio zio.

Non si mangiò il primo dell'anno del 1932; tutto quel ben di Dio preparato per festeggiare il nuovo anno rimase quasi intatto nella cucina. Don Francesco si chiuse in un mutismo ostinato, mio zio seminarista si rinchiuse nella camera di zio prete senza mettere la testa fuori nemmeno per le necessità impellenti; nonna Paola pregava in silenzio con l'animo straziato dal dolore, zia Concetta era la più indifferente ed avrebbe banchettato se avesse potuto farlo, zia Emilia si limitava a dire: "povero Giorgio!", ma senza eccessiva convinzione; zio Arturo e zio Michele preferivano oziare in giardino. A nessuno balenò per la mente che anche zio Giuseppe aveva contribuito al suicidio del povero Giorgio in maniera decisiva e determinante; si conveniva in famiglia che quel 'povero ragazzo' era stato troppo turbato dalla morte violenta di un vicino di casa. Con l'animo di un mistico il ragazzo soffriva molto! E si preferì non disturbarlo. Irrequieto e afflitto da mille pensieri, don Giuseppe, invece andava avanti e indietro senza sosta; la sua coscienza non era riuscita a rendersi conto dell'accaduto, non aveva recepito l'essenza del dramma che egli aveva aiutato a far esplodere in modo così sconvolgente. Una parte della sua giovane coscienza era indolenzita per la morte dell'uomo, l'altra vi si opponeva perché vitalizzata dall'esperienza dei

sensi. Rimase chiuso nella camera del defunto don Cristoforo fin al mattino seguente; quando uscì fu per recarsi ai funerali del padre di Gisella. I funerali furono solenni, come ho già detto, e fu chiamata anche la banda di musica. A quell'epoca alcune famiglie chiamavano anche la banda per offrire un commiato più struggente al caro defunto. Si formò un lungo corteo con i familiari in prima fila e, subito dopo, mio nonno con l'immane bastone e i baffi spioventi, la faccia truce e gli occhi lucidi come un febbricitante.

Il rito funebre fu officiato da don Andrea, al termine del quale il sacerdote indirizzò parole di condoglianze e di conforto ai familiari.

“Fu sempre un uomo onesto - disse don Andrea - un uomo tranquillo, generoso ed altruista”. E così dicendo guardò mio nonno negli occhi.

“Che Iddio l'abbia in gloria” - continuò - che la misericordia di nostro Signore abbia pietà della sua anima!”

Don Andrea non voleva che il morto fosse portato in chiesa perché la Chiesa condannava il suicidio; fu necessario l'intervento di don Francesco per dissuadere il prelado dai suoi propositi non propriamente cristiani.

“Lo sai che non posso accogliere in chiesa un suicida” disse il sacerdote con accento accorato.

“Fingi che sia stata una disgrazia” fu la risposta del nonno.

“D'altronde - proseguì - che ne sappiamo noi? Non ha potuto essere una disgrazia”.

“Se fossi in te - rispose don Andrea - non parlerei di disgrazia!”

“Io voglio che tu lo porti in chiesa!” Si arrabbiò il nonno.

“Cerca di non dimenticare che potresti pentirtene se non lo farai” lo minacciò il terribile vecchio.

Un piccolo neo c’era stato nella vita di don Andrea, ma un neo piccolissimo che solo il nonno ricordava e sapeva perché gliel’aveva detto il fratello, il buon don Cristoforo. Tanti anni prima, don Andrea, giovanissimo, fresco di seminario, si era intestardito per una giovanissima peccatrice, sposa novella e non ancora madre. La donna aveva preso la cristiana abitudine di confessarsi e comunicare ogni mattino e, qualche volta, anche la sera. Venne a saperlo il marito della donna che non apprezzò molto il nobile sentimento della moglie e una mattina seguì la dolce metà in chiesa, portando seco un acuminato coltello che fece balenare sotto il mento dell’esterrefatto sacerdote, che, da quel giorno, decise che era meglio confessare donne che non avessero mariti tanto gelosi. Quindi, per il popolo, Giorgio era morto ‘cadendo’ nella piscina. Al ritorno dal cimitero mio zio chiamò mia madre e le disse: “Mamma, ho deciso di non tornare più in seminario”. La madre non rispose e si limitò a guardarlo con occhi imploranti; il figlio comprese dallo sguardo della madre che era meglio non insistere su di un argomento che poteva esplodere come una bomba e far saltare in aria tutta la famiglia. La nonna, avvilita, con gli occhi lucidi, se

ne andò in cucina per cercare di preparare qualcosa da mangiare per il pranzo di mezzogiorno. Don Francesco sedeva dietro il suo scrittoio, che era stato del fratello, e pensava agli ultimi avvenimenti. Pensava al suo rimorso per quell'uomo che egli aveva ucciso, pensava al tempo passato quando lo chiamavano 'signor Duca', quando frequentava la migliore società napoletana e si pavoneggiava con larghezza di mezzi economici, quando incontrava una bella donna e con sfacciato cinismo le domandava, senza averla mai conosciuta prima "Scusi, lei è puttana?"

Se la donna reagiva offesa e adirata gridando aiuto, don Francesco di scusava dicendo che domandare è lecito, rispondere è cortesia. Non di rado la sua tattica conseguiva risultati lusinghieri. La donna oggetto di un'offesa tanto brutale quanto volgare, si mostrava sì offesa ma non abbastanza da scoraggiare ulteriori approcci che finivano quasi sempre per concretizzarsi in una cena in via Caracciolo o Santa Lucia con appendice di teatro, e si concludevano in un albergo del centro dove mio nonno conservava sempre una camera per i suoi frequenti soggiorni napoletani. Dopo le abbondanti libagioni, l'eros rimaneva un po' deluso, ma neanche la sua partner era in grado di valutare coscientemente la circostanza e finivano per credere d'aver trascorso una magnifica serata.

L'indomani mattina, le scarpe di don Francesco dovevano essere esposte al sole per asciugarle dall'umidità prodotta dalle sue distratte esibizioni

organiche avvenute durante la notte. Al mattino, nell'impossibilità di calzare quelle scarpe divenute oggetti poco profumati, chiamava il portiere e si faceva comperare un altro paio di scarpe nuove che lo facevano sempre bestemmiare perché strette; le vecchie finivano ai piedi del portiere. Si ricordava dei tempi in cui diceva agli amici, con tono compiaciuto, che a Napoli si stava bene con 100 lire al giorno; una cifra bastevole ad un'intera famiglia per viverci un mese. Ed ora non lo chiamavano più signor Duca, ma semplicemente don Francesco, come un inserviente qualsiasi, un plebeo, come un don Gennaro qualunque! Gli occhi assenti fissavano il ritratto del fratello don Cristoforo che sembrava sorridesse ironico, beffardo, immune da problemi temporali. Le dita pelose e nervose presero a tamburellare sullo scrittoio con ritmo crescente, con lo stesso ritmo vertiginoso con cui i pensieri si affollavano e si sovrapponevano nella sua memoria. Si sentì lo stomaco pesante come un macigno, le tempie martellate dalla violenza del flusso sanguigno, il cuore quasi nelle viscere al ricordo di quella favolosa serata al Palazzo Reale di Napoli in compagnia del padre, Prefetto di Polizia e benemerito della Patria per aver combattuto le ultime bande di fuorilegge che avevano infestato le lande del Napoletano e della Calabria subito dopo l'epopea del Risorgimento; ricordò quella notte come un sogno, lui ancora giovanotto pieno di speranze, di galoppanti illusioni, di sfrenate ambizioni. Ricordò le danze di quella notte con le principesse di sangue reale, la benevolenza

e la signorilità del Sovrano, la timida personalità del principe ereditario, la bellezza stupenda delle dame, il profumo inebriante che aleggiava nell'aria, i quadri di valore appesi alle pareti, i lampadari sfavillanti, i tappeti soffici come piume. E quel pranzo! Dio, che meraviglia! Posate d'oro, bicchieri di Murano, piatti d'argento, un esercito di camerieri in livrea, circa 200 commensali, con il Re a capo tavola! Gli occhi si inumidirono quando la memoria riportò alla superficie della coscienza l'immagine del momento in cui il padre lo presentò a S.M. il Re, alle Principesse, al Principe, a tutti i dignitari della Corte, ai Ministri, alle belle dame. Col tramonto di un'epoca anche le bellezze che vi appartennero scompaiono, inghiottite dal fumo nerastro del tempo. Eccolo, ora, il ragazzo che una sera di tanti anni fa, aveva conosciuto il Re, il ragazzo che il padre voleva destinare alla carriera militare o a quella diplomatica; eccolo il ragazzo timido e introverso che una sera di tanti anni fa, nel grande salone del Palazzo Reale di Napoli, ballò un valzer con una Principessa di sangue Reale; eccolo ora rattrappito sopra una sedia con gli occhi inumiditi, la coscienza intorpidita, il cervello annebbiato, il cuore intristito, l'animo immalinconito dalla vigliaccheria di una vita fallita, senza sprazzi geniali e senza speranze di redenzione! Un figlio è partito per l'America, gli altri due moriranno come me, perché come me non credono nella vita e nelle sue verità; moriranno come me perché non sanno guardare il sole di domani che è sempre meno riscaldante del giorno prima. Siamo come le foglie

secche dell'autunno, nessuno le raccoglie perché gli uomini guardano all'albero e sperano sempre nel frutto che darà; mentre le foglie secche saranno sepolte dal fango dell'inverno che si avvicina. Il mio primogenito non lo rivedrò mai più e per me egli è già morto come tutte le cose che dimentichiamo. Le figlie appartengono ad altri e il loro sangue non sarà più il mio; i loro figli non saranno più discendenti della mia razza. Rimane l'ultimo mio figliolo, ma egli sposerà la verità divina e per la famiglia Mazzineo sarà la fine. L'analisi spietata della sua vita e della sua famiglia, c'era tutto il tormento e la disperazione di un uomo che vedeva lucidamente nella sua coscienza e in quella dei suoi figli; c'era tutta la dannazione delle cose fatali e ineluttabili, tutta l'impotenza della rassegnazione inevitabile. Un esame di coscienza che aveva il sapore della confessione e del pentimento prima del giudizio inappellabile del grande giurì; un pentimento che non era riscatto, non era e non poteva essere di speranza. Galoppavano i pensieri, galoppavano sfrenati senza controllo, senza itinerari, senza possibilità di deviazioni menzognere. Le immagini si contorcevano, si stampavano nitide sulla lastra opaca della memoria, si urtavano a vicenda reclamando ognuna la priorità cronologica: le donne che aveva avuto (quasi sempre mogli di coloni), i mariti costretti a violentare il proprio onore e la dignità; la moglie sparata diverse volte, le percosse ai figli, la prepotenza verso amici e dipendenti, Giorgio, Corrado... Il film della sua vita adesso lo rivedeva, come se in quel momento una

mano misteriosa proiettasse i fotogrammi sulla parete di fronte a lui, sotto il ritratto del fratello, buon'anima. Aveva ucciso anche Corrado, un suo caro amico, circa dieci anni prima, nel 1923, un anno dopo l'avvento del Fascismo e di Mussolini. S'era d'estate, la piazza del paese semideserta, solo pochi notabili benestanti raccolti attorno allo spiazzale della farmacia. L'ora era quella antimeridiana, il sole picchiava inesorabile e pigro sulle facciate delle case, i contadini con il loro carico di paglia ed erba facevano ritorno alle proprie case. Mezzogiorno era suonato da poco annunciato dal campanile della chiesa. I Signori del paese si davano puntualmente convegno nella farmacia di don Giovanni; era una tappa obbligata, specialmente nelle ore mattutine. Don Francesco, Corrado e il farmacista con altri due amici cominciarono a parlare di Mussolini, della sua politica, delle camicie nere, del suo programma rivoluzionario. A mio nonno non piaceva Mussolini, diceva che avrebbe portato sfortuna alla Nazione da poco uscita da una sanguinosa guerra. Non gli piaceva tutto ciò che era nuovo, tutto ciò che minacciava di rompere l'antico equilibrio, il precario, traballante equilibrio di un ordine paralitico.

“Vedrete - disse il nonno - che i Re lo cacerà via al primo errore”. I presenti annuirono con la testa, solo Corrado non condivise l'opinione di don Francesco e lo disse chiaramente, senza sotterfugi.

“Sono convinto - egli rispose - del contrario”.

“Cioè?” chiese il nonno.

“Che sarà Mussolini a sbarazzarsi del Re al più presto. Un uomo della sua statura e della sua intelligenza non può proseguire per la strada prefissasi insieme ad un ometto mediocre, privo di fantasia, quale è il tuo Re”, disse rivolto al nonno. “Ometto? Hai detto ometto?” Si informò incredulo don Francesco.

“Naturalmente, - chiari Corrado - Mussolini è l'uomo nuovo, quello che ci vuole per un paese giovane, dinamico, aperto al futuro, alle innovazioni, al progresso, ai tempi che si preannunciano. Il Re - proseguì imperturbabile Corrado - è troppo piccolo per sopportare una pesante corona e un uomo geniale come Mussolini: non stanno bene insieme. E poi io sono per la Repubblica e sono sicuro che Mussolini darà la Repubblica al popolo italiano”. Gli occhi del nonno si muovevano folli di indignazione nelle orbite, l'ira stava montando paurosamente, girava la testa di qua e di là per scorgere sul volto degli astanti un segno di rassicurante bonomia, di soffocato buonumore; s'aspettava che gli altri gli dicessero che Corrado aveva scherzato. Ma Corrado aveva detto quello che pensava; non aveva nessuna intenzione di compiacere don Francesco.

“Allora tu hai parlato seriamente?” Domandò mio nonno in preda ad un fremito foriero di sinistre conseguenze.

“Certamente” rispose Corrado senza ombra di esitazione. “Miserabile! Figlio di... Disgraziato, morto di fame, delinquente! Tu osi chiamare ometto un Savoia? Ma io ti uccido! Ti uccido! - gridò don Francesco fuori

La rinuncia di Angela

Con la morte del capostipite la famiglia Mazzineo si era trovata all'improvviso in precarie condizioni economiche. La terra non fruttava più come una volta, i mezzadri non chiamavano più "eccellenza" i proprietari: adesso imponevano le loro condizioni e i proprietari erano costretti ad accettarle se non volevano che i terreni andasse in malora. I tempi stavano cambiando. Arturo, il primogenito, era da poco uscito dal seminario senza combinare nulla di buono, era – come si usava dire – un giovanotto senza arte né parte.

Non era abituato a lavorare: il lavoro gli sembrava non fosse prerogativa dei Signori. Ogni sera, prima di uscire per andare in paese, pretendeva dalla povera madre i soldi per comprare cinque macedonie: se non glieli poteva dare perché non li aveva, rompeva tutto quello che trovava a portata di mano: bicchiere, piatti, vetri delle finestre, sedie. Non gli sembrava vero che un disgraziato figlio di operaio potesse avere il denaro necessario per fumare e farsi una partita a carte e lui, il figlio di Antonio Mazzineo, il signore del paese, non poteva neppure disporre di pochi spiccioli per fumare cinque miserabili sigarette al giorno. Un giorno, Don Andrea, il parroco di Buonopane, gli chiese se non fosse il caso di pensare seriamente a fare qualcosa, cioè a lavorare. <<Sai – gli disse Don Andrea – potrei trovarti

una sistemazione>> Arturo non si aspettava la proposta e rimase interdetto. Lavorare? e che cosa potrei fare? – chiese a sua volta al prelado. <<Questo non lo so ancora – rispose Don Andrea pensieroso. Una settimana dopo il sacerdote aveva una proposta concreta. <<Ho saputo – disse – che è vacante il posto di collocatore: Ti sentiresti di occuparlo?>> Il signorino Arturo corrucciò la fronte assunse un atteggiamento disincantato, quasi arbitrario. Pensò: <<Il collocatore? E cosa deve fare il collocatore?>>.

Don Andrea intuì il disagio e volle soccorrerlo. <<Non devi preoccuparti>> – lo incoraggiò con un sorriso bonario e sereno: <<Sono sicuro che farai presto ad imparare le poche cose che dovrai necessariamente sapere per svolgere bene il tuo primo lavoro>>. Il nuovo collocatore Mazzineo si distinse presto e con il tipico zelo dei neofiti, entrò subito in conflitto con gli ex amici del padre, i proprietari terrieri. Non perdonava la minima infrazione alle leggi del lavoro non tralasciava occasione per dimostrarsi amico dei nuovi tempi e delle nuove categorie sociali. I padroni lo odiavano, i contadini lo stimavano anche se egli, intimamente, li disprezzava considerandoli noiosi ed ignoranti. Giovanni Alagno, un collerico e intrattabile latifondista, fu denunciato da un salariato per inadempienze. Il collocatore Mazzineo fu inesorabile contro il datore di lavoro e lo costrinse a pagare fino all'ultima lira. Giovanni Alagno cercò di ricordare al ragazzo l'amicizia che lo aveva sempre legato

alla buonanima del padre. Tentò la carta della nostalgia e del sentimento; ma il collocatore u irremovibile aveva sfruttato un contadino indegnamente e doveva pagare. Giovanni Alagno, aveva quattro figli, due maschie due femmine, una delle quali poco più che ventenne, graziosa, timida, riservata. Si chiamava Angela. Frequentava poco le amicizie e quelle poche volte che usciva era per recarsi in chiesa. Il destino volle che Arturo e Angela si incontrassero e ciò avvenne dopo quasi un anno dalla vertenza sindacale. I ragazzi si capirono immediatamente. Si rividero qualche volta di nascosto, cominciarono a desiderare di vedersi più spesso. L'amore si era insinuato nell'anima dei due ragazzi con incontenibile prepotenza. La ragazza ne parlò prima alla madre e poi al padre, e gli disse, quasi piangendo che amava Arturo Mazzineo e voleva sposarlo. Appena la ragazza pronunciò il nome del promesso sposo, il padre scattò dalla sedia, come se fosse stato punto da un nugolo di vespe.

<<Mai- esclamò furibondo- sposerai quel degenerare di Mazzineo che ha tradito la nostra classe, i nostri interessi, i nostri sacrosanti privilegi!>>. Don Giovanni Alagno proibì alla figlia di uscire da sola e ordinò ai fratelli di sorvegliarla di controllarla da mattina a sera. Una sera era il mese di Maggio dedicato alla Madonna- Angela fu sorpresa da uno dei fratelli mentre si intratteneva con Arturo all'angolo di una stradina buia di campagna. Tra il fratello di Angela e Arturo corsero parole offensive e

per poco non trascesero a vie di fatto. Una volta a casa la ragazza fu schiaffeggiata duramente, brutalmente dal fratello e per una settimana le fu vietato di uscire. Arturo escogitò il sistema per rivedere la sua amata: la sera, quando tutti dormivano, la ragazza usciva cautamente furtivamente dalla sua camera, che divideva con la sorella, e raggiungeva Arturo che l'aspettava sotto un poggio di fronte alla casa. In uno di questi incontri Angela si abbandonò, lasciando che il suo fidanzato disponesse di lei come i suoi sensi e il suo cuore desideravano. Si amarono senza inibizioni, senza pudore con un trasporto folle e sincero. Angela giurò sulla Madonna che non avrebbe sposato altro uomo che non fosse stato il suo Arturo. <<O tu o nessun altro>>-disse solennemente baciandolo con commovente tenerezza. La ragazza voleva sposarsi, ora; voleva convincere il padre a dare il suo consenso; ma il vecchio contadino non si lasciò intenerire dalle lacrime della figlia e continuò a negare il suo consenso. Inutilmente Angela si rivolse alla madre, sperando che la genitrice capisse il suo dramma, ma la donna non poteva sostituirsi alla tirannica volontà del marito e l'acuto tormento della ragazza aumentava di giorno in giorno.

Arturo fece intervenire autorevoli amici del padre, fece incontrare Don Andrea con Don Giovanni Alagno, ma senza successo: quel matrimonio non si doveva fare per nessuna ragione. Scoccò l'ora fatale della seconda guerra mondiale e Arturo Mazzineo dovette partire per

la guerra. Fu assegnato ad un reparto di genieri.

Angela scriveva una lettera al giorno in essa sfogava tutta la sua angoscia repressa, il suo profondo tormento, il suo violento odio per i genitori e il fratello. Le risposte del fidanzato divenne sempre più rare e astratte. L'ultima lettera diceva che il suo reparto sarebbe stato mandato in Grecia. Per molti mesi Angela non ricevette più notizie del suo Arturo.

Era un mattino gelido, una di quelle albe nate con il vento nordico della tramontana, l'aria era così tagliente che sembrava fatta di invisibili e sottili coltelli, il calendario indicava la giornata del Signore e al riposo, domenica. La mamma di Angela svegliò le figliuole e disse loro di andare alla prima messa. Tutte e tre, strette nel cappottino e con un fazzoletto di seta in testa uscirono di casa compiendo il breve percorso fino alla chiesa in pochi minuti. Appena le vide entrare, Don Andrea, chiamò Angela invitandola a raggiungerlo in sacrestia. Il prelato era nervoso, turbato, gli occhi erano gonfi, le guance smunte le mani tradivano lo stato ansioso che in quel momento scuoteva i sentimenti del buon sacerdote. << Ti devo parlare, figliola>>- disse con tono alterato Don Andrea.

<< E' successo qualcosa ?>>- domandò con visibile interesse la ragazza.

Il prelato abbassò gli occhi e non rispose. << Ditemi – ripeté Angela- è successo qualcosa che devo sapere?>> <<Arturo è morto- disse malinconicamente il prete.>>

La notizia terrificò Angela, distrusse in un attimo tutti i suoi sogni, le sue speranze, le sue illusioni e il suo grande amore. Dalla sua gola non uscì un suono, una sillaba, un lamento. Piano come una convalescente che muove i primi passi dopo una lunga malattia, uscì dalla sacrestia, si portò al centro della chiesa e fissò con gli occhi lucidi in direzione della statua della Madonnina mentre le lacrime scendeva copiose e libere lungo le pallide guance. Non si inginocchiò, non immerse le mani nell'acquasantiera, raggiunse il grande portone d'ingresso e si incamminò verso casa, dalla quale non sarebbe più uscire fino al giorno della sua morte che avvenne ventiquattro anni dopo, precisamente nel 1964. Angela non volle più vedere anima viva, non volle più uscire nemmeno per andare in chiesa. Invano il padre adesso cerva di convincere la figlia che la vita doveva continuare che esistevano altri giovanotti con i quali poteva fidanzarsi e sposarsi. Le promisero un viaggio a Parigi, vestiti nuovi e belli, andò persino il Vescovo a parlargli, niente, la ragazza non volle più uscire si votò ad una vita claustrale senza velo e senza regole.

Il caso appassionò l'opinione pubblica commosse le anime sensibili, la mamma si disperò, implorò, scongiurò la figlia di resuscitare di parlare di parlare, di confidarsi.

Ogni tentativo risultò inutile. Morì di polmonite nel 1964. Esiste ancora quella casa, vi abita gente. Le ragazze di oggi, quando vi passano vicino, sorridono

ironiche, sghignazzano, fanno oscene allusioni, la chiamano la casa della matta sepolta viva.

La festa del Santo Patrono

La sera c'era la festa in paese con la banda, i fuochi pirotecnici, le bancarelle. L'estate volgeva al tramonto, l'aria cominciava a essere pungente al calar del sole.

I contadini preparavano i palmenti per l'imminente sagra della vendemmia. Era la festa che diceva addio alle giornate calde, e timidamente, porgeva il benvenuto all'avanzante autunno.

Gli occhi della gente brillavano di gioia, le mamme vestivano i figli con i modesti abitini acquistati in serie, gli uomini dimenticavano gli affanni di tutti i giorni, i bambini correvano felici verso la chiesa, i giovanotti mettevano la brillantina nei capelli per farli luccicare, le ragazze da marito si facevano belle.

Era la festa del Santo Patrono, usciva la processione, la banda musicale era di un altro paese: nel suo programma c'erano opere famose come la Carmen, Rigoletto, i Pagliacci, la Traviata, eccetera.

Il comitato per i festeggiamenti al Patrono aveva fatto le cose in regola: palco eretto al centro della piazza per il complesso musicale, accordo raggiunto con i due tecnici dei fuochi perché si cimentassero in una sportiva gara (al vincitore sarebbe andato un premio in danaro); sistemazione dei musicanti per la notte, preparativi relativi all'uscita della processione con altri sacerdoti chiamati dai paesi vicini. Tutto in regola.

Si ricominciava a vivere, la guerra era appena finita, le tradizioni avevano resistito...

I compaesani emigrati nel Nord America avevano ripreso a mandare i dollari al parroco perché si riprendesse a festeggiare il santo patrono.

Il parroco diceva sempre che i soldi non bastavano mai, lo diceva anche prima della guerra e così durante la pigiature dell'uva mandava in giro per le cantine un suo fiduciario a raccogliere un'offerta in vino che conservava in un fusto nel locale dietro la chiesa. Poi vendeva il vino ai sensali. Il ricavato, diceva, serviva per la festa.

L'uomo del parroco regalava una figurina del patrono ai contadini che gli davano il vino, mezzo barile, un barile, un quarto, a secondo la produzione dei singoli produttori. Chi possedeva di più, dava, ovviamente, di più.

La figurina del Santo veniva incollata sui grossi fusti perché proteggesse il vino preservandolo dal deterioramento: era tutta la ricchezza di quei contadini. Se il vino si guastava, divenendo aceto, era la fame per tutto l'anno.

La guerra finita da poco, aveva lasciato dietro di sé il ricordo di una miseria squallida, di una fame che chi l'ha sofferta non potrà mai dimenticare.

Ora c'era un po' di pane, si poteva acquistare della pasta, un po' di olio, insomma si potevano soffocare i crampi allo stomaco.

Nella folla che accompagnava la processione, molte donne erano vestite ancora a lutto: le madri dei 'dispersi' in guerra. Mai più avrebbero abbandonato

la veste nera. Gli uomini, i padri dei Marò, portavano una vistosa fascia nera cucita sulla manica destra della giacca e ciò stava ad indicare che il dolore era vivo e con esso anche la speranza di rivedere un giorno i propri figli.

Ormai io ero un giovanotto di 19 anni, l'età in cui, vigorose e irrazionali sono le illusioni, presuntuose le speranze, fastidiosi i ricordi del passato.

Mi sentivo un uomo e una sconfinata fiducia in me stesso alimentava una ingiustificata euforia per il futuro. Credevo il mondo una campana di vetro nella quale si potesse guardare senza occhiali deformanti, senza timori di scoprire angoli segreti.

Le primavere trascorse non avevano insinuato nessun dubbio nel mio animo primitivamente ingenuo; niente che potesse aiutarmi a costruire una corazza di protezione attorno alla mia fragile impalcatura psicologica nella quale ero rinchiuso, beatamente, serenamente rinchiuso.

Quel giorno di festa mi sentivo particolarmente felice, perché vedevo la gente sorridere di nuovo, i focolai accesi e i caminetti sbuffando. In mattinata m'ero confessato, confidando sommessamente al confessore 'tutti i miei peccati'.

Assolto. Sette pater nostro di penitenza.

Dopo pranzo, ottimo pranzo (le feste servono soprattutto a favorire la buona tavola), lasciai subito la casa per correre a trovare i miei amici coetanei, con i quali iniziammo una serie di avvincenti e polemiche

partite a bocce. Giocammo fino all'ora in cui doveva uscire la processione. Ritornai a casa con una carica di appetito che scandalizzò mia madre che mi chiese come mai volevo mangiare di nuovo Un pezzo di pane con olio e pomodoro, una spruzzatina di acqua in faccia, e via di nuovo in piazza. Avevo vinto al gioco delle bocce e mi sentivo importante, il più bravo di tutti i miei avversari, ritenevo giusto pavoneggiarmi con tanti soldini in tasca che tintinnavano rumorosi.

Trovai la chiesa affollata di bambini e di donne: un gruppo di uomini discutevano ai piedi del trono del patrono su chi doveva portarlo in spalla. Avanzai la proposta anch'io; volevo sentirmi più importante quel giorno facendomi vedere in giro con un'ala del baldacchino del santo poggiato sulla mia spalla.

Il gruppo mi rise in faccia: erano già tanti i candidati al trasporto del patrono: ,i trattarono come un ragazzino che non ce la faceva nemmeno a sopportare il peso di un carico simile

Mi dissero che portare il Santo è un onore, e l'onore si paga; Mi sembra una bestemmia: per portare il Santo si doveva pagare

Il buon umore svanì, sostituito da un senso di depressione. Pensai che era una cosa assurda: un fedele vuole portare la statua del patrono in giro, si vuole sobbarcare ad una fatica e deve anche pagare

La parrocchia aveva bisogno di soldi. Mio Dio, pensai, quanti soldi ti occorrono per intercedere in nostro favore?

I dollari dei compaesani americani, l'offerta in moneta spicciola dei parrocchiani, il vino, ed ora il pagamento anche per portare il Santo!

Essere liberati dal peccato costa davvero troppo! Meglio non chiedere assoluzioni.

Umiliato e confuso uscì dalla sacrestia lasciando il gruppo ai uomini verbalmente impegnati a disputarsi il diritto di portare il Santo in giro sulle proprie spalle: il diritto sarebbe andato a chi 'offriva' di più per la chiesa.

Ritengo superfluo aggiungere che vinceva sempre chi aveva più soldi. Gli uomini 'scelti' per tanto compito nobile erano quasi sempre i più ricchi del paese, i quali, conclusasi la processione, invitavano gli amici più intimi per una bicchierata in una delle tre bettole del paese.

Era un modo come un altro di sentirsi importanti.

La piazza, ampia e rettangolare, brulicava di bambini che si rincorrevano gioiosi e teneri, agitando festosamente i modesti giocattoli acquistati sulle bancarelle dalle madri. Giovanotti della mia età saltavano le tre colonne a forma di cuneo alte oltre un metro che delimitavano la piazza dalla strada.

Gli uomini formavano crocicchi negli angoli della piazza, in attesa che uscisse la Santa Processione; i proprietari delle sgangherate bancarelle richiamavano l'attenzione dei ragazzi e dei loro accompagnatori, gridando a gola spiegata: "Noccioline americane, bambole, belle bambole, datterì, trombette, eccetera". L'animazione andava crescendo; tutto era pronto per l'uscita del Santo: le figlie di Maria già incolonnate,

bimbi vestiti da angioletti, vecchi appartenenti alla congrega del Sacro Cuore, anziane signorine nubili che passavano più tempo in chiesa ad aiutare il parroco che a casa propria, tutto era pronto per attraversare le strade principali del paese tra i canti liturgici dei fedeli e le note fanfaresche della banda. Le donne avevano tappezzato i balconi delle abitazioni con le più belle e pregiate coperte che possedevano, coperte tirate fuori dalla cassa della biancheria per la lieta occasione: le chiamavano le coperte di San Giovanni Battista perché mai avevano rivestito i letti delle proprietarie ma solo il balcone in segno di omaggio e di venerazione per il Santo Patrono.

Una volta passata la processione, le coperte ricamate venivano rimesse nei grossi cassoni e riportate alla luce l'anno dopo.

Dopo quattro, cinque anni di guerra, durante la quale le feste ai santi venivano celebrate come se si trattasse di cose proibite, la gente ora voleva esternare tutto il suo amore e la sua gioia per la ritrovata serenità.

La lunga processione era ormai lontana; le note della banda giungevano affievolite, come un eco indistinto.

Pensai che se non era stato possibile portare in spalla il Santo, meglio non andare neanche dietro la processione.

La sconosciuta

La pioggia scendeva giù senza fretta, pigra, rassegnata, insolente; i pochi passanti rasentavano i muri dei vecchi palazzi per cercare di ripararsi dalla pioggia che da qualche giorno aveva reso le strade periferiche di Milano simili a stradette di campagna.

Le luci al neon cominciarono ad accendersi, diffondendo tutt'intorno un pallore spettrale : le poche macchine sfrecciavano veloci sul selciato bagnato e viscido sollevando spruzzi di acqua e fango.

Una vecchietta all'angolo si riscaldava accovacciata vicino al fornello delle caldarroste; ogni tanto un passante si fermava e ne comprava un pacchettino.

La notte divorava senza pietà le ultime illusioni del giorno morente. Le notti di Milano sono umide, tetre, infinitamente malinconiche; in periferia, poi, la notte è più desolante di un rimorso.

Un giovanotto all'apparente età di 20-22 anni da qualche ora se ne stava fisso, immobile, con lo sguardo perso nel nulla di un orizzonte popolato di ricordi mai vissuti. Di tanto in tanto qualcuno del palazzo entrava, si puliva le scarpe su di un lercio tappeto e si infilava in un vecchio ascensore che sbuffando come una locomotiva riusciva ad arrampicarsi fino al terzo, quarto piano.

Lo sbattere della portiera produceva un tonfo rumore che si disperdeva in tutto il palazzo; poi di nuovo silenzio.

Il giovanotto si alzò il bavero del consunto impermeabile,

se lo chiuse bene intorno al collo ed uscì dal portone, dirigendosi verso la venditrice di castagne. Con le ultime cento lire comprò anche lui delle fumanti caldarroste, salutò la vecchietta e s'incamminò per una stradetta semideserta e male illuminata.

La pioggia indifferente continuava a cadere. Camminò senza mete, senza volontà, avanzava verso un

Desiderio impossibile da realizzare.

Dove andava? Chi era? Era vivo o era morto da millenni? Stava forse pagando peccati commessi in un'altra epoca? Solo, senza una lira privo di un tetto di un affetto, di un pasto caldo, proprietario di poche castagne, non più calde, e di tanta, tanta tristezza!

La pioggia inesorabile non cessava di cadere.

Oh, che odore di fiori! Con la pioggia di notte? Si sentiva le narici solleticate da un profumo di fiori? ma che fiori? Fiori, sì, fiori, come si chiamano? Quelli che emanano uno strano profumo, un profumo che sa di marcio, di putrefazione, di cose morte! I crisantemi? Sì, i crisantemi. Sembrava che milioni, miliardi di crisantemi, lo circondassero per non farlo sentire troppo solo....

Arrivò al centro della grande e distratta metropoli. La gente pareva tutta felice. La gente pareva tutta felice; tutta gente elegante; le signore ingioiellate; avvolte in morbide e costose pellicce.

I bar, i ristoranti, i cinema andavano riempiendosi di avventori. Si ricordò che aveva un amico cuoco a servizio di una ricca famiglia patrizia, e pensò di

andarlo a trovare sperando che riuscisse almeno a soffocare almeno i crampi allo stomaco prodotti dal prolungamento digiuno.

L'unica possibilità rimastagli di procurarsi un cibo caldo dopo tanti giorni e un letto qualsiasi riparato da un tetto. Decise che valeva la pena tentare. Il palazzo patrizio era di costruzione moderna, o tre piani, con una portineria lussuosa dotata di un citofono, telefono, chiuso da una vetrata che consentiva alla titolare di vedere chi entrava e usciva in tutte le ore del giorno e della notte.

Desidera? Chiese la portinaia con tipico accento meneghino appena il giovanotto varcò la soglia del portone. Vorrei parlare con un mio amico rispose- un amico che fa il cuoco della Marchesa F.

La donna lo squadro da capo a piede e s'accorse subito che il visitatore era un barbone, ridotto proprio male in arnese: scarpe sporche e logore, camicia priva di bucato da parecchi giorni, impermeabile sdrucito, barba lunga, aspetto emaciato. La gente non vuole vedere la miseria, ha paura di commuoversi, teme di doversi ricordare di virtù nobili e cristiane come quelle della carità; non vuole sentire parlare della miseria altrui : Mi dispiace- rispose arcigna la portinaia- Proprio dalla marchese non si può andare. Se non posso andare su mi chiami almeno il mio amico, le dica che c'è Giacomo, sì Giacomo G., un vecchio amico d'infanzia.

La donna entrò nella portineria e citofonò Ha detto che non può scendere, che deve attendere più di un'ora, perché a quest'ora é occupato in cucina comunicò con

tono di chi dice : devi andartene, qui non puoi stare, questo è un palazzo signorile, anzi aristocratico.

Giacomo rivarco la soglia dell'ingresso per attendere sulla strada, sapendo che lì dava fastidio.

Dopo una lunga ora che sembrò il tempo dell'eternità, Antonio D., il cuoco scese giù. Ben vestito, aria sicura e spavalda, di chi sa che in quel momento è il più fortunato, e, con atteggiamento quasi annoiato, si avvicinò a Giacomo. Ciao- disse con enfasi questi, come stai? Bene , e tu? Non molto, come vedi, rispose umile e mortificato Giacomo. Sono senza lavoro, senza una lira, digiuno e non so dove andare a dormire stanotte. Mi dispiace- rispose il cuoco. Sentì proseguì con dignità Giacomo- non potresti ospitarmi con te questa notte? Sei pazzo - in casa della marchese? Nemmeno per sogno! E allora prestami qualche denaro per questa notte n modo che io possa procurarmi il letto per questa notte e u cibo caldo; e da diversi giorni che non mangio un pasto caldo come Dio comanda.

Non ho una lira- rispose seccato l'imbecille. Proprio non ho una lira. Mi dispiace. In quel momento la voce di una ragazza dal'accento veneto lo chiamò ed egli, senza dire una parola, si accinse a raggiungerla, correndo a piccolo trotto, desideroso di liberarsi al più presto da quella fastidiosa presenza.

Chi era?- domandò la ragazza. Non so rispose indifferente Antonio D.- uno che voleva l'elemosina da me, un barbone. Ira e malinconia, angoscia e furore, si impadronirono dell'animo del ragazzo, mille sensazioni

tumulavano nel petto di Giacomo, ognuna delle quali impetuosa e furente più dell'altra. Avrebbe voluto uccidere quel cretino che l'ha aveva sanguinosamente offeso, scomparire, essere inghiottito dalla terra, morire, fuggire lontano. Ora sembrava che tutti che lui era un miserabile, un rottame fallito, una larva di uomo. Grosse e calde lacrime inondarono il suo volto, lacrime senza contegno, senza pudore. Piangi ragazzo, piangi ti farà bene! Le gambe si mossero da quel luogo senza che la volontà avesse loro ordinato di muoversi: trascinava un corpo stanco, avvilito e disperato. Si trovò in corso Magenta. Erano quasi le 22. Pioveva sempre. Ormai spossato e rassegnato, si lasciò guidare nel suo istinto nell'atrio di un portone ancora aperto, augurandosi che per quella notte si fossero dimenticati di chiuderlo. Appoggiato al muro umidiccio dell'atrio, socchiuse gli occhi forse, sognando di essere meno miserabile. Il passo di qualcuno che aveva attraversato la strada ed ora entrava nel portone, lo richiamò alla realtà.

Era una ragazza sui trenta, trentacinque anni, magra, alta più del normale; da quel poco che si poteva vedere doveva essere abbastanza graziosa.

Non s'era accorta subito della presenza di Giacomo e quando si rese conto che nel buio del portone, si muoveva qualcosa, ebbe un po' di paura ed esitò ad entrare. Buonasera- disse poi con voce leggermente rauca. Buonasera - rispose con un fil di voce il ragazzo. Una nottata da cani, eh riprese la sconosciuta, con l'evidente scopo di stabilire una conversazione.

“Una nottata maledetta”- rispose Giacomo.

Hai una sigaretta? domandò la ragazza. No, non ho sigarette!

Abiti lontano da qui? s’informò la donna. Non abito in nessun posto. Come non hai una casa, un posto dove andare a dormire? Chiese incredula la sconosciuta. E come fai a passare una notte così fredda e piovosa come questa? Non lo so rispose Giacomo con un gozzo alla gola che gli impediva di piangere.

Oh, mio buon Dio! Ed io che credevo di aver trovato finalmente un cliente! Milano è così grande ed io chi incontro? Un ragazzo senza una lira in tasca e che non sa nemmeno dove trascorrere la notte! Quando si dice la fortuna! Lasciami in pace, vattene, ragazza, vattene, lasciami vergognare da solo

Si, ti lascio- rispose elle risentita. Me ne vado, qui non c’è niente da fare per me. Davvero non potevo fare un incontro migliore!

Si aggiustò il fazzoletto in testa, aprì un ombrellino rosso e uscì. Fuori la strada era quasi silenziosa, si sentiva il fruscio discreto della pioggia, lo sferragliare delle rotaie del tram lontano e il tic tac del passo della donna che piano piano si allontanava in piazza Duomo. A Giacomo sembrò che la notte. Poi, improvviso la scarpette col tacco della signora smisero di suonare sul marciapiede; e per alcuni secondi, fu silenzio. Ecco riprende a camminare ma non prosegue continua a camminare, ritorna indietro! Giacomo aguzza le orecchie, cerca di distinguere bene; sì, è proprio lei che torna indietro!

“Senti- disse la ragazza con fare gentile- lo sai che non mi va di farti morire in questo lurido portone!” Ho una schifosa stanzetta a porta Romana : che ne diresti di venire a dormire con me? Non posso offrirti un gran letto, ma solo una misera brandina sulla quale dobbiamo trovare posto io e te.

Faresti questo per me? – rispose emozionato Giacomo. Perché no? Non ti vedo bene in volto ma sento dalla voce che devi essere un bravo ragazzo□. Ho imparato a conoscere gli uomini, oh sì, se li conosco! Posso accendere un fiammifero?- domandò la sconosciuta. Se una prostituta, vero?. Sì, sono una prostituta. Ti dispiace? Non mi interessa . L'interno del portone fu illuminato dalla scintilla di un fiammifero e la donna poté guardare bene il ragazzo. Per carità- esclamò sinceramente preoccupata- sei tutto bagnato, ti prenderai una polmonite! Vieni andiamo a casa.

Chi è lì? gridò una donna sbucata da una porta. E la portinaia- disse la ragazza. Usciamo.

Fuori l'aria umida e gelida fece rabbrivire Giacomo e alla donna la cosa non sfuggì. Riparati sotto l'ombrello: è piccolo lo so ma è meglio di niente.

Camminarono in silenzio fino alla fermata del tram, all'inizio del corso Italia.

Dieci minuti dopo arrivò il tram. Salirono; la donna acquistò i due biglietti. La vettura era quasi vuota

Quattro persone in tutto . Hai fame? Sì . Come ti chiami? Giacomo e tu? Carla. Ti preparerò qualcosa da mangiare: a quest'ora le salumerie hanno già chiuso, ma

vedrò di rimediare un boccone lo stesso

Non sono ricca, sai proseguì lei quasi a scusarsi di non potergli offrire di più. Lo sai che occorre fortuna anche per fare la prostituta? Eppure sei carina!- la confortò Giacomo. Carina! sussurrò mestamente lei. Il tram li depositò in una strada sporca, male illuminata, deserta, terribilmente periferica.

Dal lato opposto la strada una fioca insegna che quel negozio ancora aperto era una trattoria. Attraversarono la strada per corsa, come se temessero di non trovarlo più aperto.

“Aspetta qui- disse lei.

Dopo pochi minuti era di ritorno. Stringeva sotto il braccio sinistro una busta piena. Sono riuscita ad avere un po' di pane, del formaggio, salame e due pere” – disse visibilmente soddisfatta.

Ah, - aggiunse sorridente- ho preso una bottiglia di vino rosso barbera. Ti piace? Ti ringrazio. Lui perse la busta e lei passò il suo braccio sotto quello del compagno e insieme siincamminarono per una stradetta maleodorante e completamente buia. Carla abitava in un vecchio palazzo, uno di questi stabili che non si sa come facciano a non crollare.

Il portone d'ingresso era sempre aperto, le scale larghe e umidicce, sostenute da una ringhiera arrugginita. Tutto odorava di miseria, di squallida miseria. Salirono in silenzio, giunti al quarto piano la donna disse- : Vedi oltre quella porticina incomincia il soffitto e le scale diventano più strette per indicare che là non vi è una

vera casa ma solo una sporca spelonga per una prostituta che non sa fare nemmeno il più vecchio mestiere del mondo. Perché sei così severa con te stessa, Carla? Scusami, scusami tanto stasera sono triste.

La stanza di Carla occupava pochi metri quadrati di spazio, a sinistra in fondo, un lettino per una sola persona, a destra del giaciglio un modesto fornellino; nascosto da una tenda il bagno con un vecchio lavandino servito da un rubinetto con molti anni di attività. Un tavolino, e due sedie, un attaccapanni, e un armadietto, costituivano tutti il mobilio della donna. Giacomo diede un fugace sguardo in giro e si lasciò cadere su una delle due sedie che scricchiolò leggermente. Adesso poteva esaminare la sua gentile ospite. Alta 1,70, carnagione scura, occhi vivaci, un corpicino ben fatto, una bocca carnosa e sensuale. Solo il viso era attraversato da larghe rughe che denunciavano più dei 32 anni della proprietaria: il segno del mestiere.

“Spogliati non vedi che sei bagnato come un pulcino?” Il ragazzo esitava. Ho capito: puoi andare nel bagno. Persino le mutande e la maglia erano inzuppate d’acqua, tanto che Giacomo non usciva più da quello sgabuzzino chiamato bagno. Carla, non vedendo uscire, domandò: Ti occorre qualcosa? Sono tutto bagnato e non posso. Così senza niente addosso!

Un paio di mutande trasparenti della padrona di casa, una maglietta, e la vestaglia vestirono provvisoriamente il ragazzo. La donna si buttò un cappotto sulle spalle coprendo alla meglio la sottoveste. Nel frattempo il

ragazzo aveva apparecchiato la tavola. Mangiarono con avidità e bevvero tutta la bottiglia di vino. Carla era raggiante, sorrideva, parlava, gesticolava,, sorrideva, rideva, era felice. Giacomo disse : è qui che ti porti i tuoi uomini? Una fugace ombra di tristezza attraversò i begli occhi della ragazza che li abbassò per un attimo: qualche volta, non sempre- sibillò senza calore. La stanchezza vinse la resistenza del ragazzo e timidamente chiese se poteva andare a dormire. Due corpi senza desideri, senza sesso, si distesero l'uno accanto all'altro sul piccolo e misero lettino, avvinghiati, stretti, come se avessero paura di smarrirsi. Lui con la testa nel suo seno, lei con la mano sinistra appoggiata sul torace. Il sonno generoso e pietoso li ghermì, il sonno dei giusti, dei buoni.

La pioggia tintinnava contro i vetri della finestra e sembrava che non dovesse mai più aver fine.

L'orologio segnava le 11 circa quando Giacomo si svegliò. Carla era già in piedi e lo guardava e lo guardava con amorevole affetto. Mio Dio, disse il ragazzo saltando dal letto, debbo andar via: ho un appuntamento per le 11,30! Che appuntamento? domandò la ragazza. Di lavoro. Forse mi daranno un lavoro- aggiunse pieno di speranze il ragazzo.

Vuoi un caffè, Giacomo? Si, grazie;

Bevve il caffè tutto d'un fiato e si ritirò nel bagno. Gli abiti erano quasi asciutti essendo stati messi vicino ad una stufetta tutta la notte. Allora te ne vai? Si Carla debbo andar via.

Non ti vedrò mai più? Chissà Perché non mi hai chiesto di fare l'amore con te? Perché non si fa l'amore con gli angeli. Tu non sei una prostituta, Carla, tu sei un angelo con le sembianze della prostituta. Le lacrime inondarono il viso della ragazza e Giacomo si sentì salire un nodo in gola. Le andò vicino e le accarezzò i capelli, le guance, gli occhi. Vedi? le sussurrò teneramente- sai ancora piangere, le tue rughe assorbono le lacrime e ti purificano l'animo.

Si può essere tutto nella vita; l'essenziale è non far nascere rughe anche sulla crosta dedicata dell'animo. E tu sull'animo non hai rughe. La baciò con infinito affetto e si diresse verso la porta, l'aprì ed uscì senza voltarsi più indietro. Fuori un pallido sole giocava con i tetti delle vecchie case creando evanescenti bagliori dorati. I bagliori della speranza.

La seconda guerra mondiale

Era un mattino particolare per me, una giornata da festeggiare, anche se a quei tempi nessuno pensava di festeggiare il compleanno di un ragazzo: 10 giugno 1940. La mattinata si presentava calda, ma non opprimente; il cielo era terso, pulito, nubi in cielo non ve n'erano, tutto sembrava normale, come sempre. L'atmosfera eccitante metteva addosso a noi ragazzi il desiderio della ribellione alle consuetudini: era la giornata adatta per marinare ancora una volta la scuola. Con i compagni facemmo la solita strada che ci separava dalla sede scolastica, e, faceti e burloni, esaminammo se non fosse il caso di noleggiare una di quelle vecchie carcasse di biciclette per andarcene in giro per le solitarie strade dell'isola (ricordo che da qualche anno avevano finito di costruire l'attuale rete stradale che da Porto d'Ischia conduce a Casamicciola) e la nostra tentazione di percorrere la bellissima panoramica era più forte della prospettiva di prendere un brutto voto in pagella e di giustificare l'assenza ingiustificata. Ma non tutti furono d'accordo di non andare a scuola e così decidemmo di rimandare ad un altro giorno la scappatella. Nel salire le consuete scale del malandato edificio, sui muri del quale il tempo aveva impresso le sue indelebili orme, notai uno strano ed effervescente viavai che destò la mia curiosità: sentivo che l'atmosfera era elettrizzata, che i professori aspettassero qualcosa o qualcuno. Nel passare accanto all'porta del preside, udii la radio trasmettere

un notiziario; il nostro giovane preside era già nella sua stanza, cosa non consueta. Non ricordavo d'aver mai saputo che la scuola possedesse una radio, né che fosse stata accesa alle otto e mezzo del mattino. Entrai in aula con tutti gli altri e ognuno di noi guardava i compagni interrogativamente, come a chiederci reciprocamente soccorso, per qualcosa che stava per accadere e contro la quale la nostra volontà nulla poteva; furono minuti snervanti, parossistici, ansiosamente lunghi. Eravamo rimasti tutti in piedi senza che nessuno ci avesse comandato di farlo. Entrò il professore di italiano, un giovanotto fresco di laurea, sempre con le mani nelle tasche, alto circa un metro e 80, discretamente fumatore. "Seduti!" Ordinò perentorio. Invece di prendere posto cominciò ad andare avanti e indietro sulla malferma pedana, facendola scricchiolare. Accese una sigaretta, la infilò nel bocchino, aspirò con nervosa e istintiva lentezza, si fermò un attimo; riprese a camminare avanti e indietro, indietro e avanti e i nostri occhi lo seguivano come gli spettatori seguono lo svolgersi di una partita di tennis. All'improvviso si fermò di nuovo, sgranò gli occhi opalini e poco intelligenti sulla scolaresca guardando uno per uno i quindici, venti allievi. Da quando era entrato nell'aula aveva profferito una sola parola: seduti! Il nostro significativo silenzio dovette suggerirgli la convinzione che sapevamo qualcosa, ed eravamo preoccupati, forse impauriti, e si decise a parlare: "Ragazzi, - disse con tono aspro e solenne - l'Italia, probabilmente dichiarerà guerra alla perfida

Albione, al popolo dei cinque pasti, alla Gran Bretagna. Si aspetta da un momento all'altro il discorso del Duce". "La guerra?" Esclamò un ragazzo arguto e simpatico. "Ma dalla gelida atmosfera che ci ha accolto quando siamo entrati, credevo - disse ridendo - che stesse per accadere la fine del mondo!" La sua franca e spavalda risata contagiò tutti e, in men che non si dica, una appiccicaticcia euforia...

Scordi sul volto dei professori un'ansia faticosamente repressa, avvertii un contagioso disagio in tutti quelli che incontrai. L'aula era la completo, non mancava nessuna quella mattina. Ci sorprese il fatto che non era ancora iniziata la lezione e ciò lasciava supporre che qualcosa d'insolito fosse successo. Quella mattina nessuno di noi chiese il perché di quella atmosfera anormale: una vaga sensazione di smarrimento e di confusione aleggiava nell'aria, impalpabile, eterea, leggera e sfumante come un fantasma. La porta dell'aula era rimasta aperta, così potemmo vedere professori, segretario e bidelli che confabulavano fra loro con aria circospetta. La radio era sempre accesa. Tutti i nostri attoniti sguardi erano rivolti verso il corridoio; il silenzio era compatto. Un compagno chiamò il segretario, un giovane allampanato, magro, introverso, capelli ricciuti, sguardo smarrito, facile allo svenimento. Chiedemmo cosa succedeva, perché non incominciavano le lezioni. "Ragazzi, - disse con enfasi - la guerra...! L'Italia sicuramente dichiarerà guerra all'Inghilterra, alla

perfida Albione, al popolo dei cinque pasti; si attende da un momento all'altro il discorso del Duce”:

Furtivamente uscimmo tutti nel corridoio. La notizia ci aveva incuriositi e resi euforici, come se la guerra fosse stata una partita di calcio internazionale per vincere la quale occorreva solo volontà e forza. Ci sentivamo attori di prim'ordine di un dramma sul quale stava per alzarsi un divertente ed avvincente sipario. Notai, con l'osservazione acuta e disincantata di un ragazzo, il professore di fisica più dinamico e invadente del solito: andava nell'ufficio del preside, da un'aula all'altra, parlava con i colleghi professori con aria marziale, di circostanza; affibbiava pacche sulle spalle dei ragazzi più grandi, mormorando, a fil di voce, frasi di giubilo e di incoraggiamento. Questo professore lasciava visibilmente trasparire la sua immotivata felicità per l'imminente evento che stava per nascere: il pensiero che sarebbe scoppiata una guerra, inorgoglivava la sua tenace convinzione di fascista ortodosso. Non tutti, però, erano contenti, non tutti mostravano di gradire la ormai sicura e ineluttabile eventualità di una guerra. Per noi ragazzi, una guerra, (non sapevamo in verità che cosa fosse) rappresentava l'avventura, il piacere esaltante dell'incognito, l'incertezza romantica dell'ignoto; la guerra distruggeva, annientava e sconfiggeva per sempre una realtà oppressiva sempre uguale e sterile. La guerra liberava la nostra imprigionata fantasia, proiettandone l'immagine aggressiva verso pianeti e cosmi sconosciuti; la guerra distruggeva, trasformava, cambiava e

mortificava le cose della civiltà, la quale ha bisogno, spesso, di lavaggi del sangue per non perire di inerzia e di scorbutico (?). La coscienza di un adolescente sprigiona sempre fiamme divoratrici capaci di ridurre in cenere tutte le supposte ingiustizie, gli immaginari soprusi, le quasi certezze prepotenze(?) del mondo. Sentivamo, quel giorno, di essere divenuti improvvisamente adulti, come componenti di una società troppe volte costretta ad essere remissiva e come rappresentanti di una civiltà che detesta la morte e l'oblio. La coscienza come intuizione di un valore e di una dimensione, subisce la dilatazione impropria del tempo, ed è ragionevolmente soggetta all'io dei singoli. Per noi ragazzi fu festa, quel giorno, una grande festa... Senza che alcuno ci avesse ordinato di farlo, ci ritrovammo tutti in mezzo alla strada, dove caroselli di persone commentavano, a seconda della propria opinione, l'avvenimento del giorno. 10 giugno 1940. Risento ancora qualche campana suonare; erano rintocchi pesanti, malinconici. Il nostro travolgente entusiasmo trovò sfogo nelle canzoni oscene che avevamo imparato in quel periodo, canzoni volgari con le quali mettevamo alla gogna i nostri nemici: Mussolini sodomizzava Churchill, il Negus e tutti coloro con i quali eravamo appena entrati in guerra. Per alcuni giorni non andammo a scuola e festeggiammo, in un clima di esaltante fanatismo, la immancabile vittoria del nostro paese.

Ma la festa finì presto e con essa anche l'orgia di entusiasmo condito da canzoni patriottiche. I giovani

partivano sereni col sorriso sulle labbra e la speranza nel cuore, salutati dal mesto e implorante sguardo dei genitori, nei quali pareva leggere: “Dove vai? Perché parti? Che cosa potrai fare tu solo contro il mondo? Credi forse di cambiarlo?” Partivano quasi sempre nelle prime ore del pomeriggio, quando il paese era immerso nel torpore sonnolento del riposo del mezzo sole. Prendevano l’unico autobus in circolazione per quelle dimenticate e solitarie contrade: un vecchio asfittico autobus senza portiere, trasportante pochi viaggiatori e una dozzina di infreddoliti studentelli. Eravamo a diretto contatto con le famiglie dei giovani che partivano per la guerra; ci sentivamo affratellati dal dubbio delle verità false, dal calore umano della tragedia imminente. Sentivamo, nell’aria, l’odore solforoso della terra che brucia come un inferno lastricato di atroci peccati (Non è forse la guerra una punizione universale per tutti gli uomini: è giusto che anche gli onesti debbano pagare? Solo Dio sa che anche gli onesti un giorno furono malvagi. Che dimensione avrà il prossimo segno della punizione divina?)

Tutti i giorni, per alcune settimane, i ragazzi partirono: ragazzi poco più grandi di noi, non ancora ventenni, nei cui sguardi balenava l’ansia di conoscere il proprio destino, la speranza di rivedere, un giorno, di nuovo la terra amata, il paese con le sue basse nitide casette ad un piano, la campagna ferace con i suoi disordinati filari di vite; le colline profumate di ginestre in fiore, le ragazze tracagnotte e pudiche; ritrovare

gli amici e nei giorni festivi riprendere a giocare a bocce, a tressette, a sette e mezzo nel periodo delle feste natalizie. Risentire quell'odorino che profumava le narici e deliziava lo stomaco, uscire dalle cucine mentre si ritornava dalla messa di mezzogiorno: era domenica! Il pranzo dei giorni di festa riservava anche un secondo piatto, quasi sempre costituito da un buon coniglio cucinato alla cacciatore, il cui gustoso sughetto era destinato ai maccheroni di ziti (un tipo di pasta simboleggiante il giorno del Signore). A questo piccolo, grande mondo, forse pensavano i ragazzi prima di salutare tutti i parenti, prima di abbracciare le madri, che, fiere e forti, piangevano sommessamente per non comunicare ai figli la struggente tristezza che in quel momento angosciava l'animo loro. "Hai preso l'immagine di San Giovanni Battista?" Chiedevano ansiose le mamme dei giovanissimi marò. "Dove sei destinato, tu?" domandavano gli amici, gli anziani, i vecchi, coloro che avevano già fatto il servizio di leva o avevano preso parte alla prima guerra mondiale. "A Taranto" rispondeva Antonio. "A Brindisi o a La Spezia" rispondevano Pietro e Giovanni. Erano tutti di mare, come vuole la tradizione, raro il proscritto di terra, che era considerato quasi con disprezzo, con sentimento di inferiorità. Il lento pullman si avvicinava, il suono del suo sonoro clacson echeggiava per le colline silenziose inondate dal sole del primo pomeriggio; lo si vedeva serpeggiare le strette curve della strada di montagna e scendere a valle. Erano minuti snervanti, patetici,

sofferti; erano i minuti dedicati alle raccomandazioni delle mamme: “Scrivi quando arrivi, non dimenticare di mettere la maglia di lana, mangia, non ti sciupare, stai attento a te”. Frasi smorzate, appannate dal dolore del commiato imminente. Ecco svoltare l’ultima curva, il vecchio, asfittico, buffo pullman, ce l’ha fatta anche questa volta ad arrivare. Si ferma ansimando, come un ammalato di asma, i freni stridono rumorosamente, lo scatolone di ferro si arresta, finalmente, sollevando una scia di polvere. Tre ragazzine prendono le tre valigie legate con una cordicella e le issano sul tetto del pullman, arrampicandosi su di una scaletta di ferro sistemata dietro. L’ultimo abbraccio, l’ultimo bacio, gli ultimi singhiozzi; l’autista sollecita a salire altrimenti si perde la coincidenza con l’ultimo vaporetto per il continente. Sono saliti i tre marò, guardano per l’ultima volta i volti dei genitori e dei parenti; il pullman ha già superato la curva e sta attraversando il ponte della grande curva che delimita il confine del paese. Io sono saltato sulla scaletta e guardo curioso nell’interno del piccolo abitacolo. Sono sei o sette passeggeri, tutti contadini dei villaggi a monte del mio paese. I tre ragazzi, Antonio, Pietro e Giovanni, mi vedono e mi sorridono, agitando le mani in segno di addio. Sono più sollevati, è sparito, dai loro candidi occhi, quel senso di angoscia e di smarrimento che pervade gli uomini prima di affrontare l’incognito, il nuovo, ciò che non si conosce. Adesso, i tre si preparano una sigaretta ciascuno, con le cartine, nelle quali mettono un tabacco nero e puzzolente, chiamato

trinciato forte. Li saluto ancora ed essi rispondono sorridendo. Dopo la breve salita, debbo scendere dalla scaletta perché ricomincia la discesa. Addio, ragazzi! Rifaccio, mogio mogio, il breve tratto di strada percorso attaccato al pullman e, quando giungo alla fermata, non trovo più nessuno: l'amarezza e il dolore erano andati a rinchiudersi nobilmente in un angolo delle spoglie case contadine; la dignità di quella gente rude, fiera e orgogliosa, non aveva voluto che si mortificasse il sentimento del pudore, tipico della gente di campagna, che conserva sempre, anche e soprattutto nei momenti difficili, la saggezza di chi crede solo nei segni del cielo, nei segni di Dio e solo in lui ripone speranze e fiducia. Dopo meno di mezz'ora dalla partenza dei tre ragazzi, i loro genitori e germani, erano di nuovo in cammino verso la terra, lontana dalle case a volte anche di alcuni chilometri.

In pochi mesi partirono tutti i giovani e i non giovanissimi, e il paese piombò nel silenzio, in una tacita e rassegnata disperazione, si vestì a lutto senza lamenti, senza clamori, come un vecchio aristocratico decaduto che ha il pudore della sua miseria: le campagne sembravano deserte, non s'udivano più le grida e i canti gioiosi della gioventù che accompagnavano sempre tutte le pesanti fatiche dei campi. Durante la semina, la potatura, il raccolto, la vendemmia, specialmente durante il periodo della vendemmia, i canti dei ragazzi s'intrecciavano da una collina all'altra, da una vallata ad un'altra; le voci si rincorrevano per gli anfratti, le

cave, i poggi, creando una idilliaca atmosfera che accompagnava la nascita e il tramonto del sole. I contadini si chiamavano da un capo all'altro ed ogni gruppo invitava quello che stava dall'altra parte a venire a bere. "Vieni a bere, Ciro! Vieni a bere, Pasquale!" La guerra non doveva uccidere solo la giovanile esistenza di tanti ragazzi, ma, cosa ancora peggiore, più infame e dissacrante, non doveva uccidere per sempre quel mondo di purezza, di ingenuità, di fratellanza, di semplicità.

Per annientare la presente civiltà, anta da quella guerra, bisogna prepararsi a fare un'altra catastrofica guerra per distruggere l'attuale sistema di schiavitù, per far sì che i superstiti possano ritornare al mondo felice dell'uomo, che è solo la terra, e con la terra ricostruire un'anima nuova alle generazioni future se non vogliamo che il mondo perisca per autoconsunzione. Pace! Pace! Quale pace? Siete, forse, in pace automi delle grandi città? Siete, forse, in pace voi che dovete pagare il frigorifero nuovo, e il televisore, o la macchina nuova? Chi dorme più con le porte aperte? Chi può dire ad un figlio: va', il mondo ti aspetta, esso non è stato mai assassino come oggi? Chi è sicuro di ottenere giustizia? Tu, povero diavolo che non appartieni a nessuno dei tanti criminali poteri occulti e palesi che costituiscono il nerbo di questa società cosiddetta progredita?

Che cos'è la pace senza carità, senza Cristo, senza rispetto per il prossimo? Siamo già in guerra, siamo già morti. "Vieni a bere, Ciro! Vieni a bere, tu, Pasquale! Favorite, venite a fare merenda con noi, andiamo,

accomodatevi, mangiate un boccone, sedetevi un po' con noi, almeno per bere un buon bicchiere che adesso ho sturato dal fusto aperto proprio questa mattina”.

I contadini del mio paese, i contadini della mia infanzia, erano generosi, puliti, portavano vestiti di straccio, ma la loro anima era candida, immacolata, il loro cuore senza malizia. Passando vicino ad una cantina, mentre un gruppo di contadini stava facendo merenda, dovevi accettare di sederti con loro, mangiare qualcosa, bere, altrimenti si offendevano, ti giudicavano superbo, indegno. Non s'adoperavano bicchieri, in cantina e in campagna: tutti bevevano allo stesso fiasco, lunghe sorsate, pulendo poi il muso con le mani callose. Ma ora, un senso di opprimente angoscia vagava come un misterioso fantasma per le campagne, per le cantine, per i casolari, i villaggi; la piazza principale di fronte alla chiesa, sempre animata dalle voci baldanzose e invereconde dei giovani, adesso era muta come una fontana senz'acqua; la chiesa sembrava spoglia, priva di anime, di Cristo e dei Santi; pareva non volesse preghiere, non volesse invocazioni, non volesse nessuno tra le sue mura, mura fredde, glaciali, che comunicavano sgomento, paura, alimentavano antichi rituali superstiziosi. Forse, la sensazione nasceva dalla vaga e inquietante intuizione che Cristo non fosse più a suo agio in quel posto e fosse andato via lontano per piangere e pregare in silenzio per le nefandezze degli uomini.

Le prediche serali del parroco si svolgevano in un clima di assoluto silenzio; quasi tutte donne, pochi

vecchi rannicchiati sugli scranni sistemati all'ingresso; noi ragazzi seduti ai due lati dell'altare. Ogni tanto la voce di alcuni ragazzini, proveniente dalla piazza, intenti a giocare a mosca cieca, rompeva l'atmosfera chiesastica e il suono di quelle voci rimbalzava metallica e indistinta nell'interno del tempio interrompendo per qualche secondo le distratte meditazioni dei presenti. Il predicatore sospendeva le parole per un attimo, si asciugava la fronte madida di sudore, dava un'occhiata ai vecchi e riprendeva a parlare..

Al termine della funzione religiosa, don Michele, il parroco, invitava tutti a raggiungere le proprie case senza far chiasso (rivolto soprattutto a noi ragazzi, perché c'era l'oscuramento). Appena sceso l'ultimo scalino della chiesa, cominciavo a correre come un dannato; i tre, quattrocento che mi dividevano dalla casa li percorrevo in pochi secondi; le tenebre della notte mi terrorizzavano, ma era così vivo il desiderio di andare in chiesa la sera per vedere qualche amico e per stare in mezzo alla gente, che affrontavo volentieri la paura del ritorno a casa. Mio padre non amava le prediche e non sopportava quel parroco, mia madre, ch'era sempre vissuta tra i preti, aveva finito per assumere un atteggiamento scettico verso i sacerdoti, anche se era un'onesta cristiana. Quasi ogni sera, rincasando, udivo il rombo degli aerei che sorvolavano il basso tirreno puntando verso occidente. Quei rumori che ferivano il silenzio sinistro della notte, aumentavano la mia paura, accrescevano il senso di inquietudine che aumentava

progressivamente al desiderio mio di conoscere meglio la nemesi della guerra. Sapevo che su quegli aerei vi erano degli uomini, dei ragazzi che andavano, forse, a bombardare, a sganciare bombe su obiettivi militari, sapevo che essi combattevano per il mio paese, che morivano per il mio paese. Pur tremando solo al pensiero di trovarmi anch'io su quegli aerei, lassù, nell'oscurità della notte, sospeso in cielo, sfiorato dalle nubi vagabonde, avrei voluto partecipare all'avventura della guerra, alla disumana, agghiacciante, affascinante, romantica e atroce avventura della guerra. Ma di giorno, però; la notte mi spaventava, mi riportava alla condizione angosciale infantile, i miei 14 anni non erano sufficienti per aiutarmi a vincere lo spettro del buio.

Mentre il rombo degli aerei si spegneva lontano, oltre la striscia orizzontale del mare, pigramente mi svestivo adagiandomi sotto le coperte ove già trovavo mio fratello. Per qualche attimo fissavo assorto il soffitto bianco della casa e interiormente sentivo di essere un eroe, sentivo che la forza dell'immaginazione era talmente forte d'aver ragione della mia viltà morale e fisica. Poi mamma spegneva il lume a petrolio e mi augurava buona notte, ed io mi rannicchiavo sotto mio fratello, nascondendo anche la testa. Ecco che, al buio, anche l'immaginazione vacillava, si allineava con la vile paura che mi attorcigliava l'anima, mortificandola, dileggiandola, umiliandola. Credevo di sognare, mi illudevo di sognare, invece ero desto, pusillanimamente desto. Pensavo: "Come si può morire di notte? Non è

atroce morire di notte?” Tutte le morti di notte sono mostruose, ma la morte che mi agghiacciava, che mi terrorizzava, era la morte liquida, per soffocamento, la morte disperatamente maledetta del mare, quella che non uccide subito, che non ha pietà della paura; quella morte che non restituisce la carne e inghiotte l’anima confinandola nei meandri tenebrosi degli oceani.

La guerra è fatta per bilanciare la morte con la vita, per restituire un senno all’illusione della continuazione della lotta per la sopravvivenza; ma la morte del mare è come un inferno diabolico che tortura prima di uccidere. Sì, l’aviatore precipita con l’aereo e muore carbonizzato, cade sulla terra, può anche essere seppellito, il soldato se non muore subito ha la consolazione di vedere qualche volto amico, e quasi sempre trova una sepoltura; ma il marinaio naufrago, il marinaio la vede la morte, la sfiora con le mani, è costretto a guardarla negli occhi, a conoscerne le sembianze, a lottare con essa una lotta impotente, una lotta senza scampo, dalla quale egli sa che uscirà sconfitto. Anche il rarissimo marinaio naufrago, che riesce a salvarsi, avrà sempre la morte fotografata sulla crosta della coscienza, per sempre; i suoi giorni saranno sempre popolati di incubi tenebrosi, di abissi luciferini, di immense distese d’acqua...

Nelle notti di tempesta, le onde del mare ululano, si lamentano, invocano pietà; si infrangono rabbiose contro le scogliere, si urtano e si autoflagellano: quegli ululati, quei lamenti, quelle invocazioni angosciose sono le anime tormentate dei marinai morti nelle oscurità

della notte, sono i poveri marinai annegati.

La frustrata e impaurita immaginazione mia, queste scene vedeva, di codesti incubi erano fatte le mie notti in quel periodo. Perché il mare, il mare assassino mi trasportava con sè ogni notte facendomi inorridire dall'ossessionante idea del marinaio che muore mentre invoca aiuto, mentre chiama disperatamente il nome della madre, mentre cerca di aggrapparsi ad una tavola, ad un rottame per salvarsi, mentre vede allontanarsi nell'oscurità la nave o il sommergibile nemico che lo ha da pochi istanti silurata?

L'avvenimento che turbò la mia coscienza di adolescente, si verificò una domenica mattina, in chiesa, in una tiepida giornata di fine ottobre. La piazza antistante la chiesa, avvertiva, con la presenza di gruppi di uomini anziani e di bambini, l'atmosfera della domenica, il clima gioioso della festa; tutti erano in attesa dello scampanellio del campanello per entrare nel tempio ed assistere alla santa messa. Nell'aria aleggiava l'odore caratteristico del mosto; la vendemmia era da poco terminata e il vino fremeva nei fusti; le donne, a gruppi, si recavano in chiesa, salutate con reverenza dagli uomini che se ne stavano in piazza discutendo del raccolto da pochi giorni terminato. Al segnale dell'uscita della messa, vecchi e bambini entrarono anch'essi in chiesa: i vecchi sedendosi sugli scranni posti all'ingresso, e i ragazzi occupando i lati dell'altare, ove trovavano posto su sedie di paglia regolarmente allineate. L'ingresso di don Michele sull'altare fu accolto da un silenzio

profondo, un silenzio insolito che bene si conciliava col volto corruciato e malinconico del sacerdote. Quella domenica tutti ascoltarono in silenzio la messa, come se il presentimento collettivo avesse già intuito che qualcosa di grave fosse avvenuto. Dopo la somministrazione delle comunioni, il celebrante si sedette per un attimo, trasse di tasca un fazzoletto bianco, pulì gli occhiali e, con gesto lento e faticoso, si rialzò, accostandosi alla balaustra che divide l'altare dai fedeli.

Guardò uno per uno tutti i parrocchiani presenti, soffermando lo sguardo su dei volti che egli conosceva benissimo, come tutti, del resto. Esitava ad estrarre dalla tasca un foglio bianco piegato in due parti: le sue mani tramavano, i suoi occhi vagavano in giro, tra l'altare e le file dei fedeli, come se cercasse un volto amico, confidenziale, al quale devolvere l'ingrato compito che gli era stato affidato. "Cari fratelli, - disse poi con un fil di voce - oggi il Signore Iddio ha voluto che io fossi latore di una notizia triste, una notizia però che non dobbiamo considerare irrimediabilmente senza speranza, al contrario, invece, sono convinto che il tempo alimenterà le nostre speranze. Tre nostri fratelli, giovani e generosi marinai, vengono considerati dispersi dal Ministero della Marina. Dispersi, - aggiunse con voce mesta - non significa che sono morti, significa che per il momento mancano all'appello; forse sono stati fatti prigionieri, forse hanno trovato la salvezza in una zattera e non sono stati ancora ritrovati. Non bisogna disperare, dobbiamo aver fiducia in Dio".

Chi erano i tre marinai? Nessuno aveva il coraggio di rivolgere la domanda al vicino; gli uomini sembravano paralizzati sugli scranni, le donne annichilite. In quel momento i respiri si fermarono, l'aria divenne gelida come l'interno di un sarcofago, il silenzio compatto, compresso, pesante, carico di sgomento, di paura. Il foglio era nelle mani del prete ed ora lo spiegava. "I tre marinai dispersi - mormorò sottovoce, con palese fatica - sono, (e fece un'altra pausa): Giovanni Di Meglio, Pietro Di Costanzo e Antonio Buono".

L'aria si materializzò di nuovo all'interno del tempio, un'aria uscita dai polmoni dell'angoscia, dall'animo della disperazione, dalla coscienza del dolore. Le madri dei tre ragazzi, tutte presenti con i mariti e parenti, scoppiarono in singhiozzi che crescevano d'intensità e di struggente dolore man mano che la coscienza recepiva, assimilava, analizzava lo stimolo appena ricevuto. I padri dei tre ragazzi piangevano in silenzio, come s'addice agli uomini, la cui esistenza è stata sempre palestra di dure prove, di temperate sofferenze, di inesprese malinconie, di iconoclastica rassegnazione. Don Michele usò ancora la sua parola per confortare, per incoraggiare alla speranza. "Non disperate, abbiate fede in Nostro Signore, vedrete che i ragazzi torneranno a casa!" Diceva con voce incrinata dall'emozione.

Pian piano, con circospezione, con religiosa reverenza, i fedeli cominciarono ad uscire, raggiungendo l'ampia piazza; gli ultimi a lasciare il tempio di Dio

furono i genitori e i congiunti dei tre marinai, dati, eufemisticamente, per dispersi. Fuori, le colline assorbivano i tetri umori degli uomini, sembrava che sorridessero dissacranti, che volessero avvolgere il dolore della morte di quei genitori colpiti negli affetti più cari, in una orribile palingenesi cosmica. L'aria tiepida del nascente autunno, pareva rarefatta, sterilizzata, amorfa, priva di ossigeno e di azoto; si respirava a fatica; il sole scherniva il volto dei presenti apparendo e scomparendo come un inafferrabile fantasma. Morirono altri ragazzi, ma io ricordo, ancora oggi con emozione, la morte di quei tre ragazzi che accompagnai per alcuni metri appeso alla vecchia corriera il giorno che partirono. Quei volti sorridenti e fiduciosi, quegli sguardi che volevano apparire spavaldi ed erano invece turbati, quegli occhi che parevano arroganti ed erano invece timidi; li vidi ancora per molti anni; li rividi (in sogno?) durante le notti di tempesta con il mare che ululava disperato contro le inermi scogliere; li rividi nell'attimo in cui siluri nemici trasformavano quella innocenza in una disperata e angosciata maschera, mentre le tenebre della notte e l'acqua gelida spegnevano per sempre quei sorrisi sui quali era inciso l'inganno dell'umanità. Seppi più tardi, molto più tardi, quando la vita assume le sembianze di un circo equestre gremito di animali feroci senza domatori e perde per sempre il fascino e l'entusiasmo di un meraviglioso giardino esotico, ove è lecito sognare di essere bambini felici; seppi molto più tardi, che quei ragazzi, quei semplici e straordinari

ragazzi, erano morti per soddisfare un tradimento, per ingigantire gli egoismi del mondo, per affrettare la fine dell'umanità e della sua decrepita morale.

Un pomeriggio, alcune navi da guerra ebbero l'ordine di salpare da uno dei nostri porti ove erano ancorate. Destinazione: un punto preciso del Mediterraneo da raggiungere in piena notte. Prima dell'alba sarebbe transitato un convoglio di piroscafi nemici, scortati da poche navi appoggio. La nostra squadriglia, ovvio, avrebbe dovuto attaccare il convoglio nemico. All'ora prestabilita, le nostre navi erano nella zona delle operazioni. Tutto fu predisposto all'attesa. I marinai erano calmi, consapevoli, fiduciosi, com'è sempre fiducioso chi crede nella propria fede; i comandanti impavidi e lucidi aspettavano con impazienza l'ora. All'improvviso, come un terremoto di elevata potenza, il mare sembrò agitarsi e gonfiarsi senza vento; le navi furono sballottate e, in pochi secondi, incendiate e perforate da numerosi e micidiali siluri. Erano cadute in una trappola mortale! La zona era infestata di sommergibili nemici che non ebbero difficoltà a calare a picco le nostre inconsapevoli e ignare unità. In pochi minuti si compì il destino di centinaia di ragazzi, traditi e assassinati da chi avrebbe dovuto proteggerli. I sommergibili nemici stavano aspettando le nostre navi in agguato. Per quella zona non passò nessun convoglio di piroscafi! Quanti semplici marò, come Antonio, Giovanni e Pietro, contiene la sporca coscienza del mondo?

I tre ragazzi del mio paese, forti, generosi, orgogliosi, le mani callose, il cuore innocente e l'anima fiera, morirono senza la soddisfazione del sentimento dell'odio sprezzante che rendeva meno consapevole la morte dei giusti. Quando si odia riesce persino tollerabile analizzare la presenziazione della morte. Ma morire come uccellini accecati da disumani cacciatori per rendere più sonoro il richiamo, più acuto il senso del dovere, è atroce e desolante come la morte di un bimbo che ha pronunciato per la prima volta il nome della madre. Tre marinai del mio paese, contadini, classe 1920. Assassinati! Le ombre assassinano gli innocenti; il progresso è fatto di ombre!

Il tempo dilata tutto, seppellisce l'essenza delle cose, deride e ironizza i nostri ricordi che credevamo imperituri e illogorabili; il tempo misura la nostra misera condizione di transeunti della realtà. Così, anche per i tre marinai, giorno dopo giorno, cadde sulle loro memorie il velo, impietoso dell'oblio; giorno dopo giorno l'aria continuava ad anestetizzare i sentimenti. Non per le madri, le sorelle e i padri dei tre ragazzi che adesso camminavano un po' più curvi; sulle loro spalle, abituate a trasportare carichi di fascine, di sacchi d'erba e di letame, s'era appiccicata anche l'immagine dei loro congiunti.

Le campagne s'erano assuefatte alla solitudine, pareva che capissero che mancavano gli uomini, che qualcosa stava per accadere, qualcosa di terribilmente

nuovo, di assurdo, di immorale, di disumano, che avrebbe radicalmente mutato la storia degli uomini; si era spezzato un legame millenario tra l'uomo puro, onesto, religioso, sereno, e la terra, la vecchia, stupenda terra che era stata sempre amica generosa dell'uomo. Sì, pareva che la terra piangesse, sapeva già di essere stata abbandonata, Così, la terra, avrebbe voluto gridare: "Torna indietro, uomo! Torna da me se vuoi essere felice, non correre dietro le comete, non ti lasciare ingannare dalle illusioni diaboliche. Vieni a bere, Antonio! Vieni a bere, Francesco!" Non si udivano più i canti gioiosi dei contadini mentre zappavano la brulla ma nobile terra; non correvano più, sull'etera del sentimento, i richiami amichevoli che trasformavano valli e poggi, schiappe e anfratti in un immenso anfiteatro dove l'eco veniva inghiottita dalle viscere della terra e si perdeva nel buio delle albe antiche. Ora era triste, la terra, immalinconita, spoglia, quasi bianca, ischeletrita, faceva paura. Per i viottoli s'incontravano ragazze, donne e uomini anziani: le prime portavano sulla testa e sulle spalle, erbe o legna, le seconde il cesto dentro il quale avevano messo la merenda, la mattina, e gli uomini anziani, i vecchi, le zappe, il piccone, la vanga, gli arnesi per vangare, zappare, scavare fossi per piantare nuove viti, nuove piante di frutta, per fare innesti. Le donne potavano e spuntavano nei mesi di gennaio e febbraio, seminavano, si preoccupavano del raccolto. Non era nel costume del paese assegnare alle donne lavori pesanti, anche se esse amavano e aiutavano i fratelli e i padri, non avevano

mai zappato, potato, trasportato fasci pesanti di legna e sacchi di concime. Adesso facevano tutto, ma non era la stessa cosa di quando c'erano i giovani, gli uomini. L'arrivo delle primavere odorava sempre di viole e ginestre, ma era come se quel profumati fiori spuntassero in un cimitero, in un luogo deserto, senza anime.

Era cominciata l'agonia, la lenta aberrante agonia della terra; era cominciata la nuova civiltà, quella della barbarie moderna, la civiltà della noia, del perversimento, della sofisticazione. Tutto è sofisticato: i cibi che mangiamo, l'aria che respiriamo, l'amore che diciamo di nutrire per il prossimo. Tutto è falso, innaturale, vecchio, provvisorio, dal giorno che la terra fu abbandonata dagli uomini.

Dobbiamo distruggerla alla radice questa civiltà barbara, se vogliamo salvare l'uomo e il pianeta in cui è vissuto per miliardi di anni. Paradossalmente la pace non salverà l'uomo, solo una guerra, anche atomica, potrà vere la possibilità di conservare la razza umana ancora per molti millenni; scopo di una catastrofe ben riuscita, dovrebbe essere quella di eliminare l'attuale civiltà altrimenti il mondo, in pace sì, ma avvelenato, soffocato dai miasmi del progresso, morirà lo stesso, e sarà una morte atroce, perché per l'animo umano nulla è eterno, immutabile, finito; anche le tragedie possono assumere sembianze di allegre e buffonesche commedie, anche le più truci tragedie diventano farse quando la coscienza vuole umiliare l'io, quando per analizzare un fatto, un evento, una realtà sgradevole

interviene l'irrazionale timore di confrontare il nostro egoismo con le sofferenze, le paure, l'angoscia degli altri. La corazza dell'indifferenza diviene più spessa, più compatta, fa argine attorno alla nostra vigliaccheria, ci chiude inesorabilmente dentro di essa e crediamo legittimo il nostro comportamento, la nostra pavidità.

Obliata la tragedia dei tre ragazzi, la guerra divenne persino interessante per me, e per tanti altri anche più grandi di me. Superato il traumatizzante esame dello spettatore costretto ad assistere ad uno spettacolo per il quale non è preparato, mi sorpresi a considerare gli avvenimenti che arrivavano di riflesso nella mia esistenza di quattordicenne, con piacevole acquiescenza, con garbato e sottile comprensione se non con ragionato entusiasmo. In fondo, si trattava di una distrazione, di una frizzante distorsione ai monotoni fatti di tutti i giorni, che allora sembravano tutti uguali e deprimenti. Mi venne in soccorso Hadad, Dio del cielo tempestoso, che decise di farmi partecipare ai suoi svolazzi arabeschi, di battezzarmi alle iniziazioni dei suoi riti furenti e sanguigni. Ciò avvenne in concomitanza con i primi bombardamenti su Napoli. Essi presero a costituire un piacevole e nervoso divertimento per tutti noi ragazzi, e anche per alcuni adulti anziani. Il fuoco della contraerea, i fasci luminosi e abbaglianti dei riflettori, i razzi multicolori, il sibilo lamentoso delle bombe che perforavano l'aria della notte per andare a cadere, con sinistro fragore, sulle fatiscenti case dei napoletani; tutto codesto allucinante spettacolo aveva ricreato, per

noi, il clima gioioso della festa patronale con relativa appendice della sagra dei fuochi pirotecnici. Appena l'udito percepiva l'arrivo degli aerei inglesi provenienti da sud-ovest, lasciavamo ogni occupazione per correre sul nostro speciale 'belvedere', come tanti appassionati spettatori desiderosi di assistere ad una importante prima teatrale. In meno di cinque minuti avevamo percorso i due-trecento metri che ci separavano dalle poltrone di prima fila del nostro inconsueto e straordinario teatro.

Rocco e Gisella

Si chiudeva così il primo capitolo della sua vita; un capitolo fallimentare anche per lui come per i fratelli, senza uno spiraglio per l'avvenire, senza prospettive incoraggianti. Che cosa avrebbe fatto per guadagnarsi la vita? Decise che si sarebbe dedicato alla carriera militare, l'unica possibile per chi, come lui, non possedeva né arte né parte. Allo scoccare del ventesimo anno, anzi con qualche mese di anticipo giunse (?) la cartolina precetto con la quale lo si invitava a presentarsi al distretto per la visita medica di prammatica. Un mattino di febbraio del 1933, senza nostalgie né rimpianti, privo di qualsiasi sentimento emotivo, lasciò la casa avita per la lontana Gorizia, ove dimenticò il passato e guardò fiducioso e ottimista solo al futuro. Dopo pochi mesi fu promosso sergente. Non era quello che sognava il padre, ma nemmeno la bancarotta della sua esistenza. “Certo, - pensò - il decadimento della mia famiglia continua inesorabile. Dai generali, agli alti prelati, a mio nonno prefetto di polizia, fino a me, povero e anonimo sergente dell'esercito, la parabola è completa. Forse, si disse fiducioso, io potrò ricominciare daccapo; potrò riportare il nome dei Mazzineo nella cupola dei valori sociali, nell'asse verticale della potenza economica. Chissà! La speranza è il simbolo della vita, e se si crede in essa si crede anche nell'avvenire e in Dio”.

Ci interessa il matrimonio di Gisella, che avvenne qualche anno dopo, col giovane marittimo. Un semplice

marinaio era riuscito a soppiantare un virgulto di una delle più illustri casate del Napoletano! Per fortuna che la relazione dei due non fu conosciuta dai congiunti del giovane, né da molti estranei, cosicché il paese non seppe mai della ignominiosa sconfitta sentimentale del giovane rampollo dei Mazzineo. La nobiltà era divenuta commerciabile e pateticamente inutile dal preciso momento in cui alla dignità dei nomi prestigiosi non s'accoppiava più la utile dignità del denaro. Un marittimo, un emigrato in una delle due Americhe, poteva permettersi l'antica ma sempre rimandata vendetta di non salutare più un possidente, un 'signore'. E si sa che gli esempi sono contagiosi, soprattutto se essi non comportano antipatici e impegnativi confronti. Chi possiede denaro può anche essere un emerito cretino, ma la viltà e l'innata cortigianeria degli uomini non glielo rimprovererà mai.

I rapporti tra madre e figlia non si potevano definire esemplari, né dopo la morte del padre e il fidanzamento di Gisella erano migliorati. La ragazza si era fidanzata con Rocco dietro le pressioni della madre che vedeva nel ragazzo 'imbarcato' un ottimo marito per la figlia e forse anche perché sollecitata da un inconfessabile desiderio di liberarsi di quella ragazza ostinatamente disamorata nei suoi riguardi. La figlia aveva sempre detto no al tentativo della madre di fidanzarla con Rocco ma quando seppe che don Giuseppe era stato mandato via dal seminario, all'improvviso sentì di non amarlo più e si lasciò convincere dalla genitrice. Ma ora

all'esame della coscienza della ragazza si presentava un problema difficile, di non ordinaria amministrazione, per essere risolto dalla sua ottusità. I genitori di Rocco erano persone oneste, timorate di Dio, rigide in fatto di costumi e di principi morali: come avrebbe fatto a dire a Rocco che non era più vergine? Che il suo seduttore era stato nientedimeno che l'ex seminarista Giuseppe Mazzineo? Certamente, confessando il suo peccato, il giovane promesso l'avrebbe abbandonata. Come fare? Pensò che l'unica che poteva illuminarla e consigliarla non poteva essere che la madre, esperta di problemi, come dire? Di cuori...

Bisognava salvare l'onore! Chi avrebbe sposato una ragazza già sedotta? Nessuno! Quindi occorreva mentire per portarsi a letto un uomo con la benedizione apostolica. L'amore? L'amore sta tutto in quella parte nascosta e sensibile, in quel labirinto del piacere per il quale passano (ancora oggi!) tutte le virtù e l'onestà di una educazione sbagliata, primitiva, immorale, nauseante. Il Progresso? In certe regioni e contrade del sud, ancora oggi, certe madri pretendono che il figlio sposo conservi il simbolo della verginità della moglie che consiste in un indumento sporco di sangue che la suocera dovrà poi sbandierare sotto gli occhi compiaciuti ed esperti delle comari. Figurarsi 40 anni fa!

Gisella, dopo lunghe e meditate riflessioni, convenne che era meglio affrontare lo sdegno e l'ira della madre che rimanere zitella per tutta la vita. Un giorno la figlia si avvicinò alla madre mentre questa

era intenta a tagliare una grossa zucca con la quale avrebbe fatto la cena per la sera. Le domandò come si sentiva, per la prima volta dopo tanto tempo, se i fratelli studiavano a scuola, come se la cavava con la terra, e tante altre cose che fecero pensare alla madre che la figlia era finalmente ridivenuta buona e rispettosa. “Mamma, - disse Gisella - è vero che le ragazze che non sono vergini non si sposano?” “Che discorsi sono mai questi?” Rispose sorpresa e indignata la madre. “Una signorina perbene - si lamentò la signora Giulia - non deve mai fare queste domande”. “Innanzitutto spiegami - ella disse - chi mai ti ha parlato di codesto argomento?” “Una mia amica”, rispose la ragazza, ormai intimidita dalla sua imprudente audacia. “Certe compagnie non devi più frequentarle - la rimproverò la madre - farò in modo che tu non frequenti più certe amiche libertine e spudorate”. La ragazza assunse un atteggiamento remissivo e pentito che intenerì la signora Giulia che volle dimostrarsi meno rigida e più comprensiva. “Ascoltami bambina, - disse accarezzando il volto della figlia - una fanciulla onesta e illibata come te, non deve tormentarsi con preoccupazioni che interessano solo le donne disoneste e impudiche. Mi prometti - aggiunse - che non mi farai più domande simili?” Gisella finse angoscia e terrore per invogliare la genitrice a continuare ad interessarsi dell’argomento, tutt’altro che esaurito. “Ma tu soffri, ragazza mia! - domandò allarmata la signora Giulia - Tu soffri! Sei spaventata, piangi! No, Gisella, non posso credere che tu... No!

Non è possibile, non posso crederci!!” “Dimmi - chiese furibonda la madre - non ti avranno già...! Rispondi!” Gisella si portò entrambe le mani al volto e cominciò a singhiozzare, ma se la madre avesse potuto guardarla negli occhi avrebbe potuto accorgersi che gli occhi della figlia erano completamente asciutti. “Sciagurata sguadrina! - esclamò la madre, furiosa e scossa dall’ira - sguadrina di strada, io ti ammazzo, ti ammazzo!” Afferrò la figlia per i capelli e li tirò con quanta forza aveva in corpo; la ragazza cadde a terra e la madre vi fu sopra con tutti e due i piedi colpendola in testa, sul ventre, ovunque potesse picchiare. “Chi è stato? Voglio sapere chi è stato!! Gridò come una forsennata. “Dimmi subito chi è stato o ti uccido!” Gisella si alzò cautamente, si riavviò i capelli, sputò per terra e puntò gli occhi carichi di odio su quelli della madre. “Sei stata tu!” Rispose con tono sprezzante. “Tu mi hai corrotta, tu mi hai insegnato a conoscere l’origine del mio turbamento giovanile, tu sei stata a stimolare i miei desideri, a farmi conoscere il potere squisitamente eccitante dei sensi. Sei tu che mi hai sedotta! Tu, - continuò inesorabile e spietata Gisella - non ti sei mai ricordata, durante le tue notti d’amore col tuo amante, il caro don Francesco, che avevi una figlia signorina che poteva ascoltare, sentire i tuoi gemiti, i lamenti dell’orgasmo, i sospiri inebrianti del piacere! Cosa dovevo fare io quando tu godevi del piacere? Il sangue mi ribolliva nelle vene da farmi impazzire, e tu, di là, nell’altra camera, gridavi ahi! ahi!, incosciente e corruttrice. Sì, sì, - gridò forte

Gisella - sei stata tu a condurmi al vizio della solitudine. Ma non bastava, cara mammina, non poteva bastarmi, volevo un uomo vero come te! Hai ucciso mio padre - insisté diabolica e impietosa la ragazza - l'hai ucciso tu, con premeditazione, con malvagia consapevolezza. L'hai costretto a sopportare il tuo inganno, l'hai disprezzato, deriso, beffeggiato, ingiuriato, portandolo alla tomba! Sei un'assassina, mamma!" La signora Giulia era rimasta annichilita, pietrificata, incapace di muoversi, paralizzata. Guardò la figlia con orrore, con immensa tristezza. Fece l'atto di muovere le gambe per lasciare quel posto, per andarsene in un angolo dove nessuno potesse vederla e dare sfogo al suo indicibile tormento, alla sua soffocante angoscia; ma le gambe non obbedirono e fu costretta a subire ancora lo sguardo trionfante, impietoso, ironico, sardonico della figlia che adesso la scrutava come un torero guarda il toro appena abbattuto. Ecco, finalmente, era riuscita a dire alla madre quello che gli stava sulla coscienza da tanto tempo, da troppo tempo! Potesse anche morire, nessuna pietà sentiva per una donna che aveva fatto soffrire tanto suo padre. Gisella sapeva benissimo che anche lei aveva aiutato la madre ad uccidere il padre, ma questo particolare era meglio non dirlo, soprattutto non farlo sapere agli altri, specialmente alla madre.

Per alcuni giorni, la signora Giulia non si mosse dal suo letto, accusando un non meglio identificato malessere, al quale neanche il medico seppe dare un nome. La figlia non si avvicinò al letto della madre,

né cercò di rivolgerle la parola. Veniva una vicina di casa per rassettare, per mettere qualcosa sul fuoco per il pranzo di mezzogiorno, e poi andava via. Durante la malattia della signora Giulia andarono a farle visita i futuri suoceri di Gisella con i quali la ragazza si mostrò gentile e servizievole, chiedendo della loro salute, del fidanzato, dei cognati e delle cognate; proprio una brava e buona ragazza, questa nostra nuora, dicevano i vecchi suoceri. Una sera, la madre di Rocco iniziò il discorso sul matrimonio, dopo che avevano già stabilito la dote della ragazza e quella del ragazzo. “Ha scritto Rocco - disse la signora Muscolo - il ragazzo vuole sposarsi presto, e anche noi siamo felici di questa sua decisione. Dobbiamo fissare il giorno delle nozze”. Concluse. “Per quando volete voi, mamma”, rispose Gisella euforica. La signora Giulia non fece conoscere la sua opinione in merito, limitandosi ad assentire con la testa. “Allora, - propose la signora Anna - va bene fra tre mesi?” “Va bene” risposero in coro Gisella e la madre. Per una frazione di secondo, lo sguardo di madre e figlia s’incontrarono fissandosi reciprocamente. Smaltita la passeggera nevrosi (perché di questo si trattò), la signora Giulia riprese la vita normale, ignorando caparbiamente la figlia e questa comportandosi analogamente. Un mattino si presentò a casa l’amica di Gisella, Maria, latrice di un invito di don Andrea, il quale pregava Gisella di andare in chiesa quel giorno stesso perché il sacerdote aveva qualcosa da comunicarle. Alle prime ore del pomeriggio, la fanciulla indossò la veste dei giorni festivi, prese il libricino

delle preghiere, il velo bianco e il rosario, ed uscì. Don Andrea l'aspettava. Appena fu al cospetto del sacerdote, la ragazza s'inchinò, baciò la mano ed atteggiò il volto ad un franco e cordiale sorriso. "Vieni di là" propose il religioso. Giunti vicino al confessionale don Andrea invitò Gisella ad inginocchiarsi mentre egli proseguì per la sacrestia. Alcuni minuti dopo era di ritorno prendendo posto all'interno del confessionale. Gisella sentiva il respiro del sacerdote al di là della grata e capì che la madre aveva detto tutto a don Andrea. "Ed ora dimmi, - iniziò il sacerdote - chi è stato il tuo seduttore, se vuoi l'assoluzione e il permesso per il matrimonio. Dovresti vergognarti di rispondere come hai risposto a tua madre. Sembravi una brava e cristiana fanciulla, invece sei una impenitente peccatrice. Alla tua età - continuò il confessore - non ci si macchia di un peccato così grave, non si offende la madre e nostro Signore Iddio, sì, perché tu hai offeso anche Dio, mentendo, non dicendo la verità al sacerdote, carpendo la sua buona fede, ottenendo l'assoluzione con l'inganno. Da quanto tempo vivi nel peccato?" Dall'altra parte della grata il silenzio opprimeva la coscienza di Gisella, incapace di formulare un pensiero, una giustificazione, un alibi da opporre alle serrate accuse del sacerdote, ma non aveva nemmeno l'intenzione di disperarsi. Pensò: allora don Andrea conosceva il tradimento di mia madre verso il marito? Perché non ha cercato di dissuadere la donna dal continuare a perpetrare un inganno così vile da portare prematuramente mio padre nella tomba? "Devo dire la

verità? La dirò!” Decise. “Don Andrea, - comincio con tono che voleva sembrare afflitto ma era solo irritato - sono stata sedotta da don Giuseppe Mazzineo, l'ex seminarista”. La rivelazione schiacciò don Andrea contro la parete del confessionale, agitandolo convulsamente. “Hai detto... don Giuseppe... Mazzineo?” “Sì” “Raccontami tutto!” Gisella raccontò della prima volta in cantina, dei successivi incontri dietro al pollaio, trascurando solo l'episodio del padre. Il sacerdote volle conoscere tutti i... particolari di quella ignominiosa relazione; e la ragazza lo accontentò non trascurando proprio niente.

Quando non c'era più nulla da sapere, invitò Gisella a chiedere perdono alla madre e a fare tanta penitenza, recitando ave maria e pater nostro fino all'indomani, se voleva ottenere l'assoluzione da tutti i suoi vergognosi peccati. Rosso in volto, con l'animo agitato, don Andrea si alzò ed uscì dal confessionale dirigendosi direttamente verso l'altare, senza degnare di uno sguardo la sua penitente. “Tale madre, tale figlia”, pensò.

Sconvolta e rassegnata, Gisella si avviò verso casa, sapendo, ormai, che la sua situazione era senza via d'uscita, se non si fosse sottomessa alla madre, chiedendole scusa: quella donna sarebbe stata capace, pensò, di mandare a monte il matrimonio, raccontando a tutti la sua esperienza con l'ex seminarista. Eppoi c'era don Andrea che sapeva: non avrebbe detto niente a nessuno, vincolato com'era dal segreto confessionale; ma non si sapeva mai; meglio mostrarsi docile, pentita,

arrendevole, obbediente. In fondo, non gli importava molto di quel babbeo di Rocco, ma doveva pur sposarsi per lasciare per sempre quella casa, per non coabitare più con una donna che ormai odiava con tutto il suo essere. Il marittimo era proprio il cretino adatto al suo progetto. Sono sciocchi gli uomini, - si disse - pensando che una ragazza abbia voglia di essere ‘rispettata, riverita, coccolata, capita’.

Questo Rocco, poi, non l’aveva mai sfiorata nemmeno con un dito, né gli aveva mai chiesto un bacio, una carezza! Che stupido! “Gisella, stai attenta a non lavorare troppo, non ti sciupare, non fare questo, non fare quello, non mancare mai alla messa”. Queste ed altre idiozie si era sentita dire dal fidanzato. “Mai un bacio! Una carezza! Perché ho lasciato Giuseppe Mazzineo? Forse perché odiavo il padre; no, senza forse, lo odiavo dal profondo dell’anima, lo detestavo, ogni volta che lo vedevo la nausea mi saliva alla gola”. L’immagine del padre venne fugacemente a sovrapporsi a quella della madre e di don Francesco mentre questi se ne stava comodamente, prepotentemente, vigliaccamente sdraiato accanto alla madre, nel posto del letto che avrebbe dovuto essere sempre del padre. Con questi pensieri per la testa, la ragazza era giunta nei paraggi della casa. La madre si stava occupando della biancheria appena lavata stendendola sulle corde che incrociavano la rettangolare area del cortile. Con un sorriso veramente profondo e vagamente triste, Gisella si avvicinò alla madre e la salutò: “Ciao, mamma, - disse

- debbo confessarti tutto il mio disgusto per l'offesa che così vilmente ti ho arrecato. Perdonami, mamma!" "Già, - pensò la madre - come se non sapessi che sei stata costretta a chiedermi perdono da don Andrea; come se non sapessi che sai perfettamente la verità sulla mia vita!" Ma non disse nulla alla figlia. Abbozzò un sorriso compiaciuto anche lei e disse: "Non importa, dimentichiamo tutto". "Devi credermi, mamma, non volevo dire quello che ho detto, devi credermi!" E gli baciò teneramente la mano. "Adesso pensiamo al tuo matrimonio" fu la risposta della signora Giulia. Le due donne finsero di volersi bene, di aver dimenticato tutto. La figlia assecondava ogni desiderio della madre e questa si comportò come se credesse sul serio ai sentimenti della figlia. Una sera, dopo cena, con i figli maschi già a letto, la signora Giulia disse alla figlia di non andare ancora a letto perché voleva parlarle.

La figlia seguì la madre nella camera da letto di questa. "Siediti qui, sulla sponda del letto" disse la madre alla figlia. "Dobbiamo evitare a qualunque costo uno scandalo, - cominciò la signora Giulia - uno scandalo non significherebbe solo il naufragio del tuo matrimonio prossimo ma anche la sicura preclusione ad altri possibili matrimoni nel futuro, senza contare il disonore che investirebbe tutta la famiglia". "Che possiamo fare, mamma?" "Ascoltami e seguimi", rispose la madre. "Tu devi dimostrare a tuo marito di essere degna della sua stima e del suo affetto, presentandoti alla consumazione del matrimonio in piena regola, se vuoi salvare l'onore

tuo e del tuo avvenire”. “Come?”, Chiese Gisella. “Facendogli credere che sei ancora vergine!” “Non capisco cosa vuoi dire”, incuriosita domandò Gisella. “Ti sarai accorta - riprese la madre - che al momento della deflorazione, cioè al momento della sverginità, il sangue è quasi sempre l’elemento che dimostra l’avvenuta consumazione. Tu devi dargli una conferma visiva dell’atto, come se fosse la prima volta. La tua integrità fisica è più importante di tutte le supposte doti morali che una fanciulla possa eventualmente vantare: per certi uomini l’essenziale è inorgogliersi di fronte al fatto di essere stati i primi a possedere una donna”. La signora Giulia guardò la figlia con sufficiente malizia e manifesta complicità. Tra madre e figlia si stava stabilendo un rapporto di complicità che andava al di là di qualsiasi sentimento affettivo, senza dubbio più forte anche se meno umano. “Quando sarete soli - proseguì la donna - tu cerca di apparire spaventata, fingi svenimenti, piangi, disperati, cerca di non assecondare subito i suoi desideri, minaccia di tornare da tua madre se egli vuole usarti violenza. Tutte codeste astuzie ti serviranno per fargli capire che una ragazza illibata deve essere trattata con modi delicati. Frena i suoi bollenti stimoli dicendogli che soffri, che la prepotenza del suo desiderio brutale ti procura pene indicibili. Quando l’avrai sufficientemente stancato, quando t’accorgerai che non è più prudente né ragionevole persistere nel tuo atteggiamento, allora gli aprirai, con circospezione, la via che egli tanto brama; ma devi fare in modo che abbia la certezza assoluta

che sia stato lui ad aprirla per primo. Non dimenticare - raccomandò la madre - di accompagnare ogni suo tentativo di penetrazione con appropriati lamenti di dolore. Per la riuscita dell'operazione, - aggiunse la signora Giulia - è necessario il tuo sangue freddo, il pieno controllo delle tue facoltà: non lasciarti sopraffare dai sensi, altrimenti sarai perduta per sempre". "E il sangue?" Domandò la figlia. "Arrivo anche al sangue" la rassicurò la madre. "Ti preparerò una fiala di liquido color sangue che tu nasconderai in una piega del materasso dalla parte dove giaci tu, approfittando di una distrazione di tuo marito. Questo sangue di animale - sorrise compiaciuta la donna - è più che sufficiente per salvare il tuo onore e la tua felicità. Nell'attimo in cui egli crede d'aver prodotto la deflorazione, tu fingi di svenire, ma per pochi minuti, dopodiché gli chiederai, con tono supplico, di prenderti un bicchiere d'acqua: è il momento, quello, di prendere la fiala e spremersi delicatamente il contenuto sulla parte interessata, non trascurando di macchiare le mutande (che serviranno per la madre), le cosce e il... resto. Capito? Sarà tuo delicato pensiero - concluse la signora Giulia - che, ad operazione avvenuta, egli accenda il lume per vedere il risultato del suo virile lavoro. Vedrai - disse euforica la madre - come ti bacerà, come sarà commosso e intenerito quando vedrà il sangue! Che fesso! L'illusione sarà completa. Senza illusioni non vi è felicità".

Gisella aveva seguito la lezione materna con visibile attenzione, con serena condiscendenza, da

allieva diligente e perfetta.

I genitori di Rocco acquistarono una linda casetta alla periferia del paese per il loro figliolo; l'arredarono con gusto: due camere, cucina e gabinetto e un piccolo giardino. Il marittimo tratteneva poche lire per le sue necessità, il resto della paga lo inviava tutto alla madre. Gisella ebbe in dote una cassa ricolma di biancheria e circa 200 lire. La casa dei Muscolo panorameggiava sulla stupenda collina detta 'del belvedere' di Barano che un poeta francese del secolo scorso definì 'la valle del paradiso'. Le colline degradano, ubertose e pigre, verso la soleggiata spiaggia dei Maronti, la più ampia e ricca di sorgenti radioattive dell'isola, esposta privilegiatamente a mezzogiorno. In questa casa si diedero convegno i parenti e gli amici dei Muscolo un mattino del mese di ottobre del 1933 per le nozze di Rocco con Gisella Alagno. Era una tipica giornata ottobrina con il sole che dardeggiava sulle campagne ormai spoglie. La vendemmia era stata buona, quell'anno, e i contadini erano felici di codesta circostanza che consentiva loro di affrontare l'avarò inverno con animo più sereno. Le carrozze giunsero sotto casa poco prima delle 10, tutte infiocchettate, con i cocchieri faceti e burloni, come esigeva la rustica tradizione della gente di campagna.

L'orologio della piazza aveva da qualche secondo scandito le ore 10, quando apparve il corteo nuziale con lo sposo in testa sotto il braccio della madre, seguiti dai numerosi invitati. Le coppie presero posto sulle carrozze, che partirono tra lo schioppettare delle fruste e

il vocìo assordante di noi ragazzi, sempre a ridosso delle carrozze per raccogliere quanti più confetti era possibile. Ne raccolsi tanti quel giorno che li portai anche a scuola l'indomani per farne regalo ai miei amici. Avevo 8 anni.

Gisella attendeva lo sposo e i suoi invitati al centro dell'ampia camera da letto, circondata dalle paggette, dalla madre, inguainata in un nuovissimo vestito di raso, dalle amiche, la sarta, le comari del vicinato. La sposa era bellissima nel suo stupendo abito di raso bianco; bellissima e tremante come una foglia autunnale prima che un colpo di vento la porti via.

Rocco e i suoi genitori si avvicinarono alla sposa baciandola teneramente, mentre la signora Giulia decise che quello era il momento buono per farsi scendere qualche lacrima sulle guance non più fresche e vellutate. Gli invitati dell'una e dell'altra parte si salutarono scambiandosi le impressioni sui due sposi che sembravano davvero bene accoppiati. "Che bella coppia - sospiravano le zitelle- sono fatti per essere felici insieme".

Ancora non vi ho detto che la famiglia di mia madre, vale a dire nonna Paola, zia Concetta e zia Emilia, in una affrettata riunione avevano decretato che non sarebbe stato conveniente né dignitoso accettare l'invito di 'quella gente'; quindi decisero di non andare al matrimonio.

Le carrozze con tutti gli invitati ripresero la strada di ritorno per raggiungere la chiesa di S. Sebastiano dove sarebbe stato celebrato il matrimonio. Il paese si trovava

al centro, tra la casa dei Muscolo e quella degli Alagno. Quando fecero il loro ingresso in chiesa, sposi e seguito, questa era già occupata in ogni ordine di posto, escluse le prime file riservate alle due famiglie. Il parroco era don Andrea che si accinse a celebrare la messa cantata in un'atmosfera di allegra confusione, come sono quasi tutti i matrimoni che si circondano di numerosi parenti ed amici.

Al termine della cerimonia, anche don Andrea fu invitato ad unirsi alla rumorosa comitiva per festeggiare i novelli sposi. Il sacerdote accettò l'invito a pranzo prendendo posto subito dopo la carrozza degli sposi che ricevettero una commovente manifestazione di simpatia con il lancio di fiori e di confetti bianchi durante tutto il percorso.

Il banchetto nuziale si svolse nella casa di Anna e Ferdinando Muscolo, al quale parteciparono non meno di quaranta commensali. Alla sinistra degli sposi si sedette don Andrea, che era l'ospite di riguardo, a destra i genitori dei festeggiati.

Gisella era raggiante di felicità, tutti gli sembravano felici; mangiò con vigoroso appetito, imitato in questo dal sacerdote. Tra un boccone e l'altro, la sposa sorrideva e rideva, riuscendo a contagiare tutti i presenti. Perché ridesse e sorrisse nessuno lo seppe, dal momento che nessuno aveva detto o fatto qualcosa che suscitasse ilarità o buonumore. Don Andrea ogni tanto trovava il tempo di dire che il Signore avrebbe benedetto quella coppia di giovani sposi, perché buoni e cristiani.

“Anche la giornata - disse il sacerdote - è di quelle che il Signore Iddio manda ai suoi figli migliori: uno splendido sole, un’aria mite e salubre, proprio una bella giornata autunnale”. Le bottiglie di vino più vecchie furono sturate da Ferdinando Muscolo, il quale, non si stancava mai di raccomandare il figlio di proteggere e amare la buona Gisella, tanto affabile e generosa. Fu un pranzo dovizioso e lungo che vide il sacrificio di decine di conigli, di due capretti, dozzine di salsicce, prosciutto, uova, frutta secca, dolci e, naturalmente, di una ottima torta innaffiata dal migliore champagne, fatto e conservato per tanti anni dal padrone di casa.

Il vino cominciò ad annebbiare la mente di molti presenti, compresa quella di don Andrea e della signora Giulia, che avrebbero volentieri chiesto una mezz’ora di permesso per dedicarla ad un letto distensivo. Ma la signora Giulia doveva rimanere sveglia più della figlia. “Cari figlioli - disse il parroco - mi dispiace andarmene, ma si è fatto tardi e il dovere mi ricorda che la casa di Dio ha bisogno di me per le funzioni serali”. “Ancora un poco, - intervenne Gisella - prima i confetti”.

I giovani sposi, accompagnati dalle rispettive madri, si diressero, uno in una camera, l’altra in un’altra, per cambiarsi d’abito. La signora Giulia ne approfittò per consegnare alla figlia un finissimo fazzoletto di seta nel quale era avvolta una piccola fiala contenente il liquido rosso. “Stai attenta a dove metti quel fazzoletto!” Si raccomandò la donna. “Cerca di non dimenticare che in quella fiala c’è la tua onestà e il nostro buon nome”.

“Stai tranquilla, mamma” la rassicurò la figlia.

Gisella, seguita da Rocco, iniziò il giro per la distribuzione dei confetti che venne fatto con un cucchiaino da tavola.

Il crepuscolo era già sceso da un'ora circa, quando gli ultimi invitati lasciarono la casa dei Muscolo. Rimasti soli, la signora Anna disse a Gisella che nella nuova casa avrebbero trovato provviste sufficienti per un paio di giorni. “C'è tutto quello che può servire ad una giovane coppia”, aggiunse soddisfatta la madre di Rocco. “Anche la tua cassa di biancheria è stata sistemata nel vostro accogliente nido”. “Grazie, mamma”, rispose la sposa. Papà Ferdinando guardava il figlio con rimpianto e tristezza, ricordandosi, forse, del suo ormai lontano matrimonio. La signora Giulia ricordava ai presenti che c'era anche lei singhiozzando e gemendo. “Come sarebbe stato contento il padre se fosse vivo”, diceva asciugandosi le lacrime.

Verso le 19 e 30 venne un ragazzo ad avvertire che la carrozza era arrivata. Rocco fu soddisfatto dell'annuncio e si accinse subito a salutare i genitori e la suocera. “Un momento, - disse il padre - vi accompagniamo giù”. La casa degli sposi era alla periferia del paese, alle porte della frazione di Buonopane; ma, seppur non molto distante, non era dignitoso farla raggiungere a piedi da due giovani sposini che si preparavano alla loro luna di miele.

Gli anni 30 non erano anni di opulenta prosperità, né di spregiudicati costumi, per cui, chi si sposava non

includeva mai nel proprio programma un impossibile viaggio di nozze, privilegio di pochissimi fortunati. Gli sposi usavano trascorrere due o tre giorni chiusi in casa senza ricevere nessuno con la sola eccezione delle madri dei giovani. La sposa, specialmente, si vergognava di farsi vedere in giro come se avesse commesso una riprovevole azione.

Quella società contadina si contemplava nel suo opaco specchio, appannato dalla polvere dei secoli, senza accorgersi che lo specchio rifletteva immagini sbiadite, contorte, metafisiche. Dio si materializzava nella coscienza di ciascuno come simbolo di sopravvivenza, come illusione imm modificabile del divenire umano. La domenica non era solo il giorno consacrato al Signore, ma rappresentava la parentesi liberatrice di una condizione immutabile, tirannica, quieta e monotona come le acque di uno stagno non rimosse da tempo immemorabile. Come le acque stagnanti si intorbidiscono appena smosse, così la coscienza di una società che comincia a non identificarsi più con una realtà che sollecita nuove dimensioni, nuovi valori. Tutto è impercettibile, impalpabile, indistinto quando qualcosa cambia, quando si insinua un dubbio che crediamo nuovo nel nostro animo, allora uccidiamo il vecchio che è stato dentro di noi da secoli, senza rimorsi e senza una definita volontà di farlo. Avviene la metamorfosi dei cicli, la reincarnazione del passato fattosi presente e futuro.

La domenica si andava a messa, non si lavorava,

si era sicuri di mangiare anche una pietanza; si poteva incontrare qualche amico, un conoscente, una ragazza che desideravamo vedere. Si poteva disporre di qualche soldo per una partita, assistere ad un matrimonio che era sempre un avvenimento di grande importanza per gli scapoli in età per prendere moglie e delle nubili sempre in età per prendere marito. I maschi invidiavano l'uomo che si sposava, le ragazze fingevano commozione ma erano gelose della loro amica che si sposava. Prima dei 30 - 35 anni non era facile per un giovane sposarsi, e chi poteva farlo prima, suscitava sempre invidia da parte di chi non sarebbe stato in condizione di farlo per ancora chissà quanti anni. Così nacque un nuovo motivo di divertimento: i giovani seguivano la coppia nel loro nido e si disponevano fuori l'uscio in silenzio, assistendo, dal buco della serratura, a tutto lo spettacolo della prima notte. Anche quella sera del matrimonio di Gisella, quattro giovani sui venti anni attesero nascosti l'arrivo degli sposi per godersi il piccante spettacolo. Si seppe poi (i giovani parlano sempre) che Gisella aveva costretto Rocco ad inseguirlo per un'ora attorno al tavolo: lui con indosso solo la canottiera, lei in camicia da notte. La partita della prima notte fu vinta da Gisella che si attenne alle rigorose disposizioni della madre, senza commettere il minimo errore. Grande fu la gioia della suocera allorché poté constatare che la biancheria intima della nuora era macchiata di sangue. Gli indumenti fecero il giro delle comari e dei parenti, portati dalla signora Anna come un trofeo di guerra

catturato al nemico. Gisella divenne la pupilla dei loro occhi, tutti non facevano che parlare della sua virtù, della sua purezza, della generosità del suo candido animo. Dopo la commedia della prima notte, nel cuore della sposa cominciò a farsi strada un nuovo sentimento verso il giovane e ingenuo marito: sentiva sempre di più che lo amava, sentiva che sarebbe stata felice con lui, che la sua tenerezza, la sua commovente bontà, meritavano l'amore sincero e la dedizione assoluta da parte sua. Il rimorso d'averlo ingannato la torturava, ma doveva soffrire da sola, doveva conservarlo nel suo animo questo rimorso, se non voleva perdere l'amore per sempre. La luna di miele fu costellata da momenti indimenticabili, da ricordi incancellabili. Gisella era premurosa, dolce, remissiva, affabile, appassionata, sincera. Per una lunga settimana non uscirono dal loro guscio, ricevendo solo la visita della madre di Rocco che provvedeva a cucinare, per ritornare subito a casa sua. I giorni trascorrevano veloci come trascorrono sempre quando non ci accorgiamo che esiste il tempo. Si avvicinava il giorno della partenza di Rocco e la giovane sposa avrebbe voluto che quel giorno non arrivasse mai, ma arriva sempre il momento in cui dobbiamo ricollegarci a noi stessi, ai nostri rimorsi, a quella parte di noi stessi che vorremmo seppellire per sempre nei bassifondi del nostro subconscio.

Se sei molto felice ti invidiano, se sei afflitto si allontanano. Io ho paura della felicità, ho paura che essa mi sia invidiata e maledetta dai miliardi di uomini che

non la conoscono, ho paura che Iddio possa offendersi e disprezzarmi; ho paura della sua indifferenza. Sento parlare di felicità e la immagino come uno splendido mattino senza nubi, rischiarato da un caldo sole che distende i suoi bianchi raggi su di un verde prato abitato da milioni di uccellini.

Il mese di licenza, concesso dalla compagnia di navigazione a Rocco per il suo matrimonio, stava per finire; i giorni beati già si staccavano dal presente per arricchire i ricordi del passato. Assetati dal desiderio, annebbiati dalla passione, i due giovani no s'avvidero ch'era giunto il momento del doloroso commiato. Un'alba grigia, piovigginosa e malinconica salutò il distacco di Rocco dalla sua compagna. Per alcune settimane, Gisella visse in casa dei suoceri, con l'immagine del marito davanti agli occhi, chiedendosi se era vero il sogno che aveva vissuto e lo aveva soltanto sognato. Aveva dimenticato l'inganno, il rimorso, la madre, don Andrea, il seminarista; gli sembrava che era nata da un mese, che tutto il passato appartenesse ad un'altra non a lei, che lei non aveva amato altro uomo che il suo Rocco. Non voleva vedere nessuno, non voleva che altri si accorgessero che lei era tanto felice. Usciva solo quando glielo diceva la suocera per andare a fare una commissione, la spesa o imbucare la lettera per il suo sposo. All'inizio della terza settimana, dopo la partenza di Rocco, disse alla suocera che voleva tornarsene a casa sua per metterla in ordine; in verità voleva rivivere gli attimi inebrianti della sua luna di

miele; desiderava coricarsi nel suo letto, sola, anche se la solitudine la spaventava. Le lettere di Rocco si susseguivano regolari e struggenti di affetto, di ricordi. Le raccontava tutto quello che faceva, come trascorrevano le serate quando il piroscampo era in porto, le tempeste che spesso incontravano nell'Atlantico, le mance ricevute, i progetti per il futuro, i figli che sarebbero venuti. Gisella scriveva una lettera al giorno comunicando al marito anche quello che mangiava, quello che faceva dal mattino fino alla sera prima di andare a letto. In ogni lettera l'invocazione di tornare presto perché senza di lui non poteva continuare a vivere.

Dopo tre mesi dalla sua partenza da casa, Rocco ricevette una lettera della madre. Il 'Conte di Savoia' era arrivato nel porto di N.W. da qualche ora. Il figlio aprì la lettera della madre con visibile gioia e si dispose a leggerla. Dopo poche righe il suo volto si rabbuiò, i suoi occhi si incupirono, le mani tremavano, le labbra si contorcevano convulse. "No!!!" Gridò spaventato. "No! Non è possibile!"

La lettera diceva: "Caro figlio, non vorrei darti un così atroce dispiacere, ma è mio dovere di mamma dirti che siamo stati ingannati da quella infame femmina che oggi porta il tuo nome ed è indegnamente tua moglie. Lo so, questa verità ti trafugge il cuore, ma dovevo metterti in guardia contro una donna che ha infangato il nostro onore e continua a farlo con spudorato cinismo. Devi sapere che ella ti inganna dal primo giorno che sei partito con un contadino del paese che tu conosci,

ma che io in questo momento non voglio rivelare il suo nome. Capisci, figlio mio? Devi dimenticarla, bambino mio, devi scacciarla dal tuo cuore in attesa di scacciarla dalla tua casa. Fatti coraggio, non ti demoralizzare, sappi che esistono tante donne degne veramente di te. Io ho voluto dirti ciò che tutto il paese già sa. Prometti a mamma tua che no le scriverai mai più, non le manderai più neanche una lira. Mamma ti bacia assieme a papà. Che Iddio ti benedica”.

La notizia aveva sconvolto l'animo di Rocco che sembrava impazzito dal dolore: piangeva, si dimenava come un ossesso, fuggiva da una parte all'altra della grande nave, picchiava tutti coloro che cercavano di fermarlo, di calmarlo, di sapere. Una furia, un ciclone come quello che da poco avevano lasciato nell'oceano atlantico. Ruppe vetri, bottiglie, strappò tendaggi, danneggiò oggetti preziosi. Il comandante fu costretto a dare ordine di fermarlo subito. Immobilizzato e portato nella sua cabina, il ragazzo cominciò a delirare, invocando il nome della moglie, pronunciando parole sconnesse, guardando chi gli stava vicino con gli occhi folli del terrore. Il medico di bordo gli somministrò una iniezione calmante che ottenne l'effetto desiderato, ma in serata le condizioni di salute di Rocco cominciarono a destare giustificate preoccupazioni: il termometro segnava 41! Un marinaio consegnò al comandante un foglio scritto che Rocco teneva ben stretto nella sua mano. Il comandante lesse il contenuto e diede ordine ad un ufficiale di non lasciare solo il ragazzo nemmeno

per un minuto. Per alcuni giorni, la febbre alta distese un velo di piet  sul lacerante dolore del ragazzo, che riusc  a guarire soltanto dopo quasi un mese. Il corpo stava bene, ma lo spirito, la coscienza, la mente di Rocco, non sarebbero guariti mai pi .

Gisella continuava a scrivere lettere al marito, ignara e fiduciosa, ma senza ricevere risposte. Il marito non le leggeva neppure, strappandole violentemente, facendole a pezzettini appena gli venivano recapitate. Inutilmente Gisella chiedeva alla suocera perch  Rocco non scriveva pi , inutilmente cercava di sapere sapesse niente del figlio: la suocera era cambiata, era diventata arrogante, sprezzante, offensiva, intrattabile. “Perch ?” Si chiedeva la ragazza. “Perch  mi tratta cos ? Ho fatto forse qualcosa di male, mi sono comportata in modo poco corretto? Sono stata causa involontaria di offesa a qualcuno?” No, Gisella non aveva compiuto nessuna azione deplorabile. Disperata e avvilita, chiese consiglio alla madre, ma la signora Giulia non seppe dargliene. Rocco non scriveva pi  e non mandava soldi. Passavano i giorni, le settimane, i mesi, senza notizie di suo marito. Oscuri e sinistri presentimenti cominciarono ad insinuarsi nel suo animo, incubi spaventevoli popolavano le sue notti agitate.

Cos’era successo? Una sera, una di quelle sere uggiuse e tetre d’inverno, una persona (non si seppe mai se uomo o donna) si present  a casa di Anna, accolta dalla persona di casa con simpatia e riguardo. All’ospite fu offerto un caff . Dopo i convenevoli di prammatica,

il visitatore (o visitatrice) con poche parole, dette tra la ipocrita compiacenza di chi si accinge a compiere una buona azione e di chi finge di pentirsene per non averlo fatto prima, rivela alla donna una verità atroce: la nuora, Gisella, aveva ingannato il figlio, non confessandogli di essere stata sedotta prima del matrimonio da un uomo che non era Rocco. La rivelazione ebbe l'effetto di una bomba per la signora Anna, la quale, costernata e incredula, domandò se non fosse una menzogna ciò che in quel momento era stato così brutalmente comunicato. L'interlocutore assicurò e spergiurò che egli (o ella) non aveva fatto altro che il suo dovere liberando la coscienza da un peso insostenibile. Gettato il malefico seme della discordia, assicuratosi che assieme al caffè la padrona di casa avesse bevuto anche il veleno della sua rivelazione, l'ospite chiese scusa per il disturbo e se ne andò. Nessuno seppe mai chi era stato a svelare il segreto di Gisella. Il paese si sentì colpevole, si sentì macchiato di un peccato che distrusse due famiglie. La gente si guardava con diffidenza, ognuno sospettava del vicino, i parenti dei parenti, gli amici degli amici. Chi era stato? Perché l'aveva fatto? Il parroco don Andrea intervenne per con un'accorata e conciliante predica durante la quale disse che il paese doveva ritrovare la serenità di prima; che non era cristiano diffidare del prossimo, che la gente di quel paese era buona ed umana, che la vergogna doveva sommergere solo l'iniquo e atroce autore di una tragedia che aveva scosso il paese e la coscienza dei timorati di Dio. Anche il podestà, di nascosto diede ordine ai militi

di indagare per sapere il nome di colui o di colei che era stato la causa della morte di due giovani vite umane e di uno scandalo di rilevanza nazionale. Infatti i giornali dell'epoca si occuparono di quel triste fatto di cronaca con dovizia di particolari, riferendo aspetti agghiaccianti della vicenda. Si seppe che era stata la signora Anna, la madre di Rocco, a confidare ad un'amica di aver ricevuto una visita di una persona e di aver appreso da questa la verità sull'inganno della nuora, ma non volle mai svelarne il nome.

La donna visse ancora molti anni, ma completamente cieca; usciva di rado e quelle poche volte doveva essere accompagnata da persone caritatevoli, non avendo un parente che si occupasse di lei. Il destino decise di farla vivere a lungo, tanto a lungo che i giorni gli dovevano sembrare eterni, maledetti, come il purgatorio prima dell'inferno.

Ma riportiamoci all'anello cronologico del racconto. Un odio bestiale si accese negli occhi della suocera di Gisella appena il visitatore l'ebbe lasciata sola. Il figlio era stata ingannato, aveva sposato una ragazza già sverginata! Quella sguadrina aveva ingannato tutti, anche lei, aveva simulato una deflorazione che non c'era stata: e allora quel sangue? Cieca, furibonda, pervasa da bassi istinti vendicativi, prese a rompere tutto ciò che si trovava a portata di mano. Scapigliata, tremante e imprecando si diresse nella camera da letto, aprì il comò e da un cassetto trasse fuori un asciugamano di lino dentro il quale erano avvolti gli indumenti intimi della

nuora, indossati la prima notte di nozze. Le chiazze rosse di sangue erano lì visibili, simboli feticci di una mentalità barbara, di un costume primordiale, assurdo, atroce, disumano. Alla vista di quegli indumenti e di quel sangue falso, la donna vomitò sputi osceni e volgari accompagnandoli con blasfeme parolacce. Gli sputi non bastavano per cancellare quelle macchie dell'infamia, del disonore, dell'inganno! Li portò in cucina e li cosparses di alcool puro dandogli fuoco. Le fiamme illuminarono il suo volto, un volto dal quale si sprigionavano fiamme d'odio, di rancore, di vendetta. Distrutto ogni residuo di un ricordo che la faceva impazzire di rabbia, ritornò in camera da pranzo, prese busta e foglio e scrisse al figlio la lettera che abbiamo già letto. Altre ne seguirono a quella prima, e tutte accusatrici verso al nuora. La donna si abbandonava a particolari per aizzare vieppiù il figlio contro la moglie. Diceva che Gisella, con la scusa che voleva rimanere sola, la sera faceva entrare in casa sua un giovane del luogo col quale si intratteneva tutta la notte, fino alle prime luci dell'alba. Codesta martellante bugia aveva convinto Rocco che la moglie fosse davvero una irrecuperabile adultera. Ripetete una menzogna fino alla esasperazione ed essa apparirà presto una incontestabile verità.

La radio clandestina della calunnia aveva emesso sulle onde corte della maldicenza la ineliminabile e inequivocabile sentenza: Gisella era una donnaccia! Le donnine del paese si segnavano ogni volta che la ragazza osava sfidare la loro morale uscendo di casa. La suocera

non volle più riceverla, la madre si vergognava della figlia, le amiche di una volta la evitavano come si cerca di evitare una malattia contagiosa; don Andrea promise che avrebbe parlato con la suocera ma non lo fece. Andò persino dal vescovo sperando in un consiglio, in una parola consolatrice, sperando di conoscere la verità. Niente! Il vescovo ignorava il suo problema, non era a conoscenza del motivo che tanta disperazione procurava alla buona donna. Promise che si sarebbe rivolto a don Andrea per essere da lui illuminato. Gisella era una condannata senza appello, una peccatrice da bruciare sul rogo della menzogna. Avrebbe almeno potuto sapere perché la disprezzavano, perché la insultavano, perché la offendevano con l'indifferenza, col silenzio, con l'inimicizia sprezzante e arrogante! Nessuno gli diceva niente, nessuno l'accusava! "E allora perché mi odiano tutti? Aspetterò mio marito, - pensò la ragazza - egli dissiperà tutti gli equivoci". Si chiuse in casa per uscire solo per andare a fare la spesa. Dal marito neppure più una riga di notizie. "Non starà bene? Gli sarà successo qualcosa di grave? Ma perché mia suocera non mi vuole più vedere?" Gli interrogativi divennero fantasmi terrorizzanti, ombre materializzate dalla paura, dall'angoscia, da un oscuro paralizzante presentimento.

Il mese di maggio del 1934 si presentò terso, lindo, pigro, riposante. Le giornate erano belle, le campagne fiorite, gli uccelli felici di cinguettare e di sentirsi liberi. Le chiese profumavano di gigli, rose, garofani: era il mese dedicato alla Madonna. Un pomeriggio, mentre il

sole stava per tuffarsi dietro le tufacee e verdi colline che sostengono l'Epomeo, l'unico, il primo autobus della storia isolana, si ferma sulla valle del paradiso, ne discende un giovane dall'aspetto severo, sui 25 anni. Porta un cappello in testa, una grossa valigia in mano: era Rocco, il marito di Gisella. Il giovane avanza a passi lenti, misurati, uguali; sale alcuni scalini, si ferma, depone la valigia a terra, si volta indietro a guardare la quieta e splendida valle sottostante e la distesa azzurra del mare dei Maronti, attraversata, in quel momento, da un piroscafo diretto verso nord. Poi riprende a salire senza fretta. L'incontro di Rocco con la madre fu cordiale ma freddo, privo di calore, di entusiasmo. La madre voleva dire qualcosa a proposito di Gisella, ma il figlio la invitò a tacere. Il padre baciò il figlio e scoppiò a piangere, appoggiando la testa alla spalla di questo. L'uomo avrebbe voluto dire a Rocco che lui non credeva al tradimento della nuora, che per lui la ragazza era stata sempre onesta e rispettosa, ma uno sguardo severo della moglie lo convinse a non aprire bocca. Ferdinando Muscolo non aveva saputo la verità, temendo la moglie una sua probabile presa di posizione a favore della nuora. Se il vecchio avesse saputo che Gisella non aveva tradito il figlio, che la ragazza aveva commesso solo la leggerezza di farsi sedurre da signorina da un altro uomo, e che l'unica sua colpa era di non averlo confessato prima; beh, forse il vecchio suocero l'avrebbe capita, quasi certamente perdonata. Invece la moglie gli aveva giurato che la nuora aveva un

amante, aveva tradito il figlio appena questo era partito! Rocco cedette alle insistenze dei genitori di mangiare qualcosa, ma verso le 21 disse che doveva uscire: sarebbe rincasato molto tardi. In pochi minuti giunse davanti alla porta della casa della moglie avvicinandosi all'uscio con circospetta cautela. Bussò piano, quasi con delicatezza, come se avesse temuto di disturbarla. La voce di Gisella rispose spaventata: "Chi è?" "Apri", rispose con tono secco e perentorio Rocco. La gioia di Gisella esplose come un vulcano spento da secoli. "Sei tu, Rocco? Gridò. "Sei tu, anima mia?" "Apri!" Ripeté il marito. "Subito, caro! Subito! Sei tornato, amore mio, sei tornato!!" Emozionata e confusa, scese dal letto, si buttò la vestaglia addosso, accese il lume e corse ad aprire la porta. La figura, prestante e massiccia, di Rocco, si concretizzò sull'uscio, illuminata dalla tremula luce proiettata dal lume. Gisella vide un uomo completamente cambiato, un uomo che non sembrava più quello che aveva sposato, spensierato, gaio, ottimista, sorridente. Adesso, quell'uomo, che se ne stava sull'uscio con un largo cappello in testa, le mani affondate nelle tasche, gli occhi lucenti e spiritati, truce in volto, gli parve di non averlo mai conosciuto prima; un estraneo, quasi un nemico; ecco questa era la sensazione che provò nel rivedere colui che aveva alimentato tutti i suoi sogni durante i lunghi mesi della sua assenza; colui che gli aveva dato tanta felicità. "Sei tu, caro?" Chiese Gisella, ancora titubante e incerta di fronte a quell'uomo che non sorrideva, che non l'abbracciava, dopo tanti mesi

di lontananza. “E chi volevi che fosse?” Rispose adirato e nervoso. “Aspettavi forse qualche altro?” Domandò il marito. “Ma no, caro, che dici mai? Mi sembri così strano, così diverso da come ti conoscevo - disse la moglie - che mi sono spaventata appena ti ho rivisto”. Rocco entrò, si tolse il cappello, tirò fuori le mani dalle tasche e prese a scrutare tutta la casa con occhi indagatori e sospetti. Il suo sguardo si soffermò a lungo sul letto, poi prese a vagare per tutta la camera, non tralasciando nessun angolo. Esaurita l’ispezione anche nell’altra camera e in cucina, domandò alla moglie se dormire in una casa, sola, non le facesse paura. “Certo che ho avuto paura, le prime notti, - rispose remissiva e gentile la moglie - ma poi ci ho fatto l’abitudine, pensando che questa casa era la nostra, dove eravamo stati tanto felici, io e te. Ma perché, caro, - disse Gisella con tono di finto rimprovero - non mi hai più scritto? Ho creduto di impazzire!” “Sono malato”. Disse il marito. “Tanto ammalato che i medici mi hanno mandato a casa per un lungo periodo”. “Ammalato?” Domandò la moglie. “E che cos’hai?” “Esaurimento organico, dicono”. “Vedrai che guarirai presto”, disse la moglie fiduciosa. “Ti aiuterò a guarire io, caro! Sono sicura che ti guarirò!” Aggiunse con voce commossa Gisella. La moglie chiese se fosse stanco, se voleva mangiare qualcosa, fare un bagno. “No - rispose - voglio andare a letto”. Silenzioso e crucciato, Rocco, iniziò a spogliarsi, adagiando gli abiti con meticolosa cura sulla sedia posta accanto al letto. La moglie si tolse la vestaglia e si infilò sotto le coperte. Appena il marito

l'ebbe raggiunta, la ragazza fece l'atto di accostarsi al lume e spegnerlo, come aveva sempre fatto nel passato. "No! - la fermò il marito - stasera voglio dormire con il lume acceso, Spogliati nuda!" Ordinò perentorio. "Hai detto nuda, caro? Sì, ma ho vergogna! - disse la moglie - Non mi sono mai messa nuda!" "Adesso ti ci metti!" Gisella, rossa in viso, esitante, e implorando il marito con lo sguardo, sperando che egli le risparmiasse un atto tanto indecente per la sua educazione e per il suo pudore, cominciò a togliersi la sottoveste, poi il reggiseno, mentre il marito la guardava compiaciuto e sprezzante. Odio, sadismo, furore bestiale erano concentrati in quei due occhi allucinanti. Toltasi anche le mutande, Gisella, rimase nuda, come aveva desiderato il marito. Impaurita dall'atteggiamento dell'uomo, la ragazza si coprì istintivamente la parte più gelosa di una donna; ma questi, inesorabile, spostò le mani, aprì le gambe e si inginocchiò al centro del letto, Per alcuni minuti il suo sguardo fu interessato dalla natura della moglie, come se da essa si aspettasse una conferma ai suoi atroci dubbi. Per tutta la notte pretesa dalla moglie ciò che i marinai chiedono nei porti alle donne di mestiere, alle meretrici. Piangendo e implorando, la moglie lo scongiurava di non costringerla a fare cose che la sua coscienza ripudiava; ma il marittimo fu irremovibile e spietato. Alle prime luci dell'alba, si alzò, si vestì, estrasse di tasca una moneta da cinque lire d'argento e la fece tintinnare sul comodino della moglie: "È per te!" Disse ironico e sprezzante ed uscì.

Il silenzio del mattino e l'aria frizzante svegliarono la coscienza di Rocco che, ora, lucidamente, faceva una severa analisi dei suoi sentimenti dopo aver rivisto la moglie. L'amava ancora? Si può amare una donna che ci ha tradito? E se non fosse vero? I dubbi corrucciarono la sua non spaziosa fronte procurandogli fitti dolori allo stomaco. Una feroce gelosia gli impediva di pensare, di essere cosciente della sua situazione, di riflettere con serenità. Se non l'avesse amata ancora non sarebbe tornato, non avrebbe desiderato dormire con lei, non avrebbe avuto dubbi. Invece l'animo suo era tormentato dal sospetto, dai fantasmi di un'immagine maschile sdraiata accanto alla moglie; vedeva la sua Gisella in posizioni sconce, lasciva, sensuale, accarezzata da mani che non erano sue, baciata sulle labbra da un uomo che adesso sicuramente rideva alle sue spalle. No, doveva morire! Forse l'avrebbe anche perdonata, se la gente non avesse saputo niente: ma che figura ci faceva con gli amici, con le altre donne del paese, con i parenti, se l'avesse perdonata? Nessuno, neanche gli amici più intimi gli avrebbero risparmiato commenti biasimevoli, critiche offensive, tutti lo avrebbero canzonato e deriso per la vita! Un vero uomo, un maschio che si rispetti non poteva perdonare il tradimento della moglie! Ma se non fosse vero? Se la madre non gli aveva detto la verità? Se era una calunnia? Possibile che la madre mentiva al figlio, inventando una così atroce calunnia? La coscienza di Rocco era pressata da due sentimenti diversi ma tutti e due intensi e oppressivi: l'affetto

per la madre e l'amore per la moglie. A quale dei due dare la fiducia, quale dei due meritava di essere assolto dal dubbio che lo schiacciava come un carro armato schiaccia una pianticella secca? Era ammalato Rocco? I medici dissero che stava benissimo, solo un po' di stanchezza che sarebbe scomparsa col riposo e l'assoluta tranquillità.

“No, io credo che sia colpevole; credo che mi abbia davvero tradito, altrimenti mia madre non era pazza da accusarla”, pensò Rocco. “Come si fa ad inventare una bugia contro una persona che qualche mese prima tutti adoravano? No, dev'essere vero! Non ci sono dubbi, mia moglie mi ha ingannato e forse mi inganna ancora; e per questo vile tradimento deve morire. Non mi ha fatto nemmeno partire - pensò Rocco - e subito si è consolata con un altro! E diceva di amarmi, di non poter vivere senza di me! Come sanno simulare bene le donne!

La strada era deserta, a quell'ora, incontrò solo qualche contadino con un carico di letame sulle spalle o di legnami che andava verso la campagna. Strada facendo Rocco pensò alla sua prima notte di nozze, al breve tragitto da casa di sua madre alla sua, con Gisella, alle sue carezze, ai suoi baci; si ricordò che proprio in quel punto della strada, pochi metri prima della curva, la moglie lo aveva baciato con passione, stringendosi forte lui. L'immagine della moglie mentre lo bacia per la prima volta con ardore e trasporto, gli procura brividi di freddo che attraversano la schiena arrivando fino al cuore. Come ha potuto tradirmi? Le lacrime si

sostituirono alla riflessione, al ricordo di un passato non remoto, alla inobliosa immagine di una felicità che era stata troppo fuggevole per essere soffocata dal ragionamento. Piangeva lacrime di rimpianto, di rabbia, di gelosia, di rancore. Chi ha ucciso la mia serenità? Chi è stato quell'uomo che mi ha distrutto? Doveva sapere dalla madre il nome di costui per uccidere anche lui. Il sipario cala sulla scena della sua nitida alba felice; al suo posto viene disposto uno scenario popolato da figure oscene, da quadri beffardi, sghignazzanti, allusivi, simbolici: ecco la moglie mentre ride di lui assieme all'altro, eccola in preda alla sessualità più sfrenata e bestiale, ecco lui saziarsi del corpo della moglie, sorridere sicuro di sé, impavido, sfrontato, cinico, presuntuoso. Lo vede che racconta agli amici la sua avventura, vede un gruppo di giovani che ridono, facendo commenti maliziosi. Gli spiriti maligni annidati nella sua fantasia gli pongono davanti agli occhi la moglie che accarezza lui (dev'essere sicuramente scapolo, più giovane di lui, forse), lo supplica di rimanere ancora un poco perché ha paura della solitudine, vede la moglie che gli prepara due uova al tegamino o un buon pollo prima di fare all'amore, vede lui annoiato, quasi infastidito dalle insistenze della donna; vede tutto con la coscienza offuscata dalla gelosia. E come potrebbe continuare a vivere in una comunità che lo disprezza? Come potrebbe frequentare ancora gli amici di una volta? Un cornuto non ha diritto alla compassione, alla pietà, alla comprensione del prossimo! Un cornuto deve

solo uccidere se vuole salvare la sua dignità offesa! Sì, gli suggerirono i folletti maligni, i miei sospetti non possono essere che fondati! L'ho trattata come una prostituta, le ho fatto fare tutto quello che volevo, come noi uomini pretendiamo che facciano le donne di strada, ed ella ha fatto tutto con una disinvoltura sconcertante, come se avesse fatto sempre la prostituta tutta la vita! È vero che ha cercato di non farlo, ma i suoi tentativi erano deboli, poco convincenti, falsi. Com'è possibile che una donna onesta conosca tanto bene l'arte di fare all'amore? E poi, quelle sconcezze sono prerogativa solo delle sguadrine! Sì, ho sposato una donnaccia, una femmina immorale, un essere spregevole. Mia madre ha ragione: debbo ucciderla! No, mia madre non mi ha detto di ucciderla; mi ha detto di abbandonarla. Ma io non posso lasciarla libera di insozzare ancora il mio nome. Deve morire! Fingeva di scandalizzarsi, l'ipocrita, fingeva di accettare solo per compiacermi! Deve morire! Il sole dardeggiava pigro ed insolente sull'azzurra superficie del mare dei Maronti, inondando la sottostante vallata e la vicina Capri. Rocco se ne stava seduto sulla terrazza della casa paterna con una fumante caffettiera napoletana davanti. Ogni tanto versava il nero contenuto in una vecchia tazzina infiorata, una di quelle tazzine che una volta abbellivano le cristalliere della gente di campagna. Beveva e pensava, sorseggiava il caffè e pensava alla maniera come uccidere la moglie e l'amante di essa. Chiamò la madre e le chiese con tono autoritario di dirgli subito chi era l'uomo col quale

la moglie lo aveva tradito. La madre cercò di deviare il discorso, parlandogli di una cugina di Procida che stava per diplomarsi maestrina di scuola, della sua intelligenza, delle numerose virtù che ella possedeva in sommo grado. Ma il figlio non voleva sapere se la cugina di Procida era buona e virtuosa, intelligente o cretina, voleva conoscere il nome di lui. “Ti ho chiesto - gridò Rocco - il nome di quell’uomo!” “Non è meglio per te - rispose pacata la madre - che tu non lo conosca? È lei che devi dimenticare” aggiunse aspra. “Io voglio - disse il figlio - uccidere anche lui!” “Uccidere?” Rispose la madre atterrita. “Sei diventato pazzo? Ascoltami, figlio mio, - disse - io non ti dirò il nome di quell’uomo per non farti passare altri guai. Sono tua madre e credo di conoscerti: tu non ucciderai nessuno. Dimenticala, abbandonala, non pensarla più: questo puoi farlo e devi farlo per il tuo onore. Tua moglie ha sbagliato e lei deve pagare; non l’uomo che è sempre stato cacciatore: il cacciatore va in cerca di selvaggina e le prende dove la trova”. “Vattene! Vattene! - gridò il figlio - Non voglio vedere nemmeno te.”

Cupo e furente ripeteva a se stesso: “Cacciatore! L’uomo è cacciatore! E doveva andare a caccia proprio nella mia riserva? Se riesco a sapere il suo nome lo ucciderò. Anche la vendetta è una caccia; siamo tutti e due cacciatori, lui di una donna, io di un uomo, tutti e due siamo criminali. Perché - pensò Rocco - non dovrei uccidere chi ha ucciso il mio animo? Forse il corpo di un uomo è più importante dell’animo di un altro uomo?

Egli ha ucciso la vita metafisica, io distruggo la vita fisica: chi perde sono io non lui. Senza il corpo si muore una sola volta, senza vita interiore si muore sempre, ogni giorno, ogni minuto, ogni istante.

Questi pensieri sibilavano nella testa del ragazzo con la furia vorticosa di una tempesta di neve. Adesso odiava e disprezzava la madre più della stessa Gisella, vedendo in essa la causa di tutte le sue pene. “Perché - si chiedeva malinconico - mia madre non stava zitta? Perché ha voluto farmi conoscere una verità che mi fa impazzire? Non è meglio per gli uomini ignorare la verità? Che cos'è la verità? Forse la verità modifica la vita degli uomini? No, se mia madre mi voleva veramente bene, doveva tacere, fingere di non sapere niente; così anch'io ignorando, sarei stato felice. Ma mia madre non si è curata di me, dei miei sentimenti, della mia felicità; ha pensato solo a vendicare la sua vanità offesa, il suo orgoglio frustrato. Così ora io ucciderò mia moglie e passerò il resto dei miei giorni in un oscuro e tetro carcere. La verità uccide prima dentro e poi sbrindella un po' alla volta, come un cancro inguaribile, anche il corpo. Se non uccido sarò costretto a vivere tra gente che mi disprezza, mi deride, mi mortificherà tutti i giorni, tra l'indifferenza dei moralisti, il silenzio ostinato dei cosiddetti benpensanti. No! Meglio il carcere, la solitudine pensosa e riscattatrice del carcere che l'insensibile e ipocrita tolleranza di gente impietosa e scristiana.

Gisella era rimasta pietrificata dal gesto del marito:

un compenso di cinque lire d'argento per un'oscena notte d'amore! Pensò con infinita tristezza. "Mi ha pagato come si pagano le donne di strada! Ma cosa ho mai fatto per essere offesa e umiliata tanto?" Si chiese angosciata mentre le lacrime le rigavano il volto non più sorridente e felice. Allungò il braccio sul comodino, prese tra le dita la moneta e la strinse forte tra il pollice e il mignolo, guardandola interrogativamente. "Sono una donna - domandò - che fa l'amore per essere pagata? Sono una squaldrina? Dimmelo tu! Io non riesco più a sapere chi sono, perché vivo e a chi ho fatto del male. Io non so niente, non so se debbo continuare a piangere o debbo pregare. Nessuno mi parla, nessuno mi spiega, tutti mi evitano, perché? Aspettavo mio marito per conoscere l'origine di questa oscura congiura, ma anche lui mi disprezza, mi odia, forse, se mi ha costretto a fare cose che hanno invaso la mia coscienza come una marea di fango, dopo un'alluvione, invade un fertile terreno seminato. Il fango mi sale alla gola e minaccia di soffocarmi; sento il corpo viscido e ripugnante come la pelle di un rettile. E sono stata anche pagata per questo! - disse con impeto e rabbia scagliando lontana la moneta che andò a cozzare contro il vetro della finestra mandandolo in frantumi. Gisella, se avesse conosciuto la verità non avrebbe potuto fare altro che incolpare anche se stessa. L'inganno, comunque perpetrato, è sempre frutto della viltà. Il pregiudizio promuove la menzogna, la menzogna l'inganno. Gli uomini sono sempre il simbolo di un segno ambientale che li educa secondo

il sistema; Gisella era figlia di una donna che aveva finito per credere che l'inganno fosse indispensabile per sopravvivere nel consorzio sociale perché così le aveva insegnato il segno ambientale; ed essa aveva tramandato alla figlia la stessa concezione immorale della vita. Viene sempre il momento che i figli pagano le colpe dei padri, che non sono solo dei padri ma di tutto un sistema nozionistico, etico e religioso, che ha portato le sue estreme conseguenze di degenerazione all'attuale caos. Per secoli, la donna è stata considerata solo una bestia di piacere, e continua ad esserlo anche nel secolo che si autoproclama progressista.

L'industria la fa bella, sempre più bella, per aggredire il senso virile dell'uomo, per eccitare la fantasia pornografica del maschio; bella, sempre più bella, affascinante, piacevole, vellutata, eterea, leggera, impalpabile, ma cretina, ochetta, oggetto di desideri carnali, ma non soggetto spirituale, compagna vera dell'uomo. E gli uomini, questi eterni ingenui, si consumano da mattina a sera, per vedere come si deve fare, a chi rubare, chi sfruttare per comprarle la pelliccia, il capo di moda originale, gli ultimi ritrovati in fatto di cosmetici. La bestia si è evoluta esteriormente, ma scarsi sono i progressi interiori. Chiusa nella sua corazza di piaceri sessuali, la donna borghese delle nostre società, si rifiuta persino di crescere i figli che considera inopportuni, intrusi, veri infortuni sul lavoro, e affida volentieri la loro nutrizione ai latti artificiali, altrimenti si sciupa il seno che non potrà più erigere orgoglioso e

tentacolare sotto la camicetta senza reggiseno. L'uomo e la religione non sono riusciti ad educarla ieri, hanno miseramente fallito oggi, certamente falliranno anche domani. La scienza è alleata del piacere e da essa non c'è da aspettarsi alcuna variante morale sul tema della crescente corruzione.

In fondo non credo che esista molta differenza tra il Rocco di ieri e i milioni di Rocco di oggi: ieri l'oggetto femminile doveva essere integro, oggi dev'essere affascinante e tecnicizzato, deve vincere la concorrenza come si faceva una volta nei bordelli chiusi; ieri Rocco uccideva se trovava l'oggetto manomesso, se il suo orgoglio veniva ferito, oggi l'uomo continua ad uccidere per procurarsi non il necessario ma il superfluo per comprare il piacere. Ha vinto la donna, la femmina, il piacere, la bestia; ha perso l'uomo, la logica, il razio cinio, la morale. Per il cosiddetto sesso forte, la crisi non è solo di decadenza biologica, ma morale, spirituale. Con la vittoria del sesso, il mondo è diventato un prostibolo senza frontiere. Il mammismo avanza, ma non è il trionfo della mamma, è il trionfo della femmina, la vittoria della corruzione. Gisella ha ingannato per sposarsi, per avere un uomo, le Giselle di oggi ingannano per avere a disposizione del loro piacere più di un uomo, diversi uomini a volte, mentono, ingannano chi compra loro una pelliccia, chi li mantiene, chi gli arreda confortevoli case, chi acquista loro la villa al mare, chi regala loro automobili costose; sono decisamente peggiori delle Giselle di una volta;

non possono invocare nemmeno le deboli attenuanti di un mondo retrico, ignorante, superstizioso, che condizionava le Giselle di trent'anni fa! Per le donne che non lavorano proibirei le boutique alla moda, case lussuose, letti soffici, salotti profumati e civettuoli; proibirei i cibi eccitanti, abbondanti, i parrucchieri; sì, perché un mondo simile, opulento, energitico (?), privo di occupazioni, che non distribuisca regolarmente le tante energie incamerate, deve pur trovare il modo di sfruttare codeste energie. E come? Evidente! Con gli eccessi sessuali! Le nostre signore Giulia possono andare fiere dei continui esempi illuminanti che offrono quotidianamente ai propri figli! Ma ho divagato, non è così? Chiedo scusa. Si avvicina l'epilogo della storia di Gisella e Rocco, un epilogo tragico.

Rocco continuò per diverse notti ancora a frequentare la sua casa: di notte con la moglie, di giorno con la madre. La moglie doveva offrirgli solo il suo corpo senza fare domande, senza un discorso che avesse per oggetto un argomento diverso dal sesso. Un mattino disse che sarebbe rimasto a casa quel giorno e Gisella ne fu contenta, sperando in un rinsavimento del marito. Forse, ella pensò, sta guarendo, si sente meglio, l'esaurimento nervoso è scomparso.

Fiduciosa e sorridente, si alzò dal letto, preparò la colazione al marito, chiese che cosa desiderava mangiare a mezzogiorno, indi uscì per la spesa. Rocco si comportò affabilmente durante le ore antimeridiane con la moglie, spesso sorrideva persino, Mangiarono

con appetito entrambi, poi, al termine del pranzo, Rocco propose di fare una passeggiata dal momento che la giornata era favorevole, con uno splendido sole sfavillante nel cielo. “Dove andiamo?” Domandò Gisella. “Ai Maronti” rispose il marito. Uscirono di casa verso le 14. Dalle colline di Barano per raggiungere la spiaggia dei Maronti bisogna attraversare la frazione di Testaccio che allora era collegata con un ripido pendio. Rocco, anziché imboccare la strada normale, preferì inoltrarsi per gli angusti sentieri che serpeggiano la campagna interna, spezzettata da anfratti, valli, burroni. Gisella seguì docile e fiduciosa il marito, aiutata da questi quando essa incontrava qualche difficoltà nel saltare da un scosceso passaggio all’altro. Ogni tanto incontravano gruppi di contadini che zappavano la terra, allegri e spensierati. Sulla distesa placida del mare alcune paranze di pescatori si dondolavano spinti dal movimento degli uomini intenti a tirare la rezza. Giunsero sull’ultima collina che guarda la lunga distesa di spiaggia. Rocco, all’improvviso, abbandonò il sentiero spingendosi all’interno della campagna, seguito dalla moglie che non conosceva il motivo di quella repentina inversione. Arrivarono vicino ad una delle grotte nelle quali i contadini mettono fascine di legna e paglia per preservarle dalle intemperie. Rocco si fermò, e così fece anche la moglie. “Entriamo, - propose l’uomo - voglio fare l’amore.” “Ma sei pazzo?” Lo rimproverò la moglie. “Potrebbero vederci!” “Non ti preoccupare - la rassicurò il marito - qui non ci vede nessuno”. Entrarono.

Gisella non aveva possibilità di sottrarsi alla volontà del marito. Appena dentro, Rocco guardò la moglie negli occhi e le sorrise, un sorriso mesto, infinitamente triste che intenerì la donna; poi prese una balla di paglia e la dispose in un angolo, distendendo il contenuto, in modo che la moglie potesse stare comoda.

Gisella, lenta e silenziosa, si avvicinò al giaciglio e vi si sedette sopra incrociando le gambe, un gesto istintivo di pudore, un atto inconscio di difesa contro un pericolo che ella sentiva imminente. I loro occhi si fissarono di nuovo reciprocamente, ma le loro labbra rimasero ermeticamente chiuse. Rocco avanzò verso la moglie sbottonandosi i pantaloni già rigonfi ed ella capì che bisognava disporsi supinamente per riceverlo. L'uomo amò quasi subito, con una furia bestiale, parossisticamente, egoisticamente; ma lungi dal placarsi si imbestialì di più vedendo la moglie impassibile, fredda, assente. Cominciò a provocarla, pizzicandola, torcendole i capezzoli, strofinando le mani sul pube, accarezzandole le orecchie e la schiena; quando s'accorse che anche la moglie era pronta per partecipare all'amplesso, penetrò di nuovo e attese l'orgasmo della femmina, che giunse violento, prolungato, voluttuoso. Con gli occhi chiusi, Gisella assaporava la gioia del piacere ancora nel pieno dell'acme, mentre Rocco faceva silenziosamente scivolare la mano destra nella tasca della giacca dalla quale estrasse un acuminato coltello a serramanico col quale colpì selvaggiamente all'altezza del cuore la moglie: un colpo solo, violento, preciso, implacabile.

La donna aprì gli occhi terrorizzata; un attimo, il tempo necessario per passare dalla gioia al dolore, dalla vita alla morte. Un fiotto di sangue uscì prepotente dal petto e si espanse per tutta la bianca camicetta di lino. Sul volto di Gisella era disegnato quell'attimo di terrore, di paura sovrumana, quella sensazione indefinibile che precede il buio spettrale della morte. L'uomo la guardò con disprezzo, con arroganza, quasi soddisfatto dell'opera compiuta. Un leggero sorriso increspò il suo volto folle, sul quale dominava il desiderio sadico di una vendetta non ancora completa e spietata.

Non pago d'aver spezzato una vita giovanissima, non soddisfatto di toccare un corpo, una volta bello, ed ora già freddo ed inerme, la sua mano, che stringeva ancora il coltello sporco di sangue, cadde di nuovo sulla sventurata ragazza, colpendola alle mammelle, al torace, nella vulva, dove si accanì con particolare ferocia. Tremante e vomitando oscenità, pulì accuratamente il coltello con le vesti della moglie, riponendo l'arma del delitto nelle stessa tasca dove stava prima.

La vendetta era stata eseguita come l'aveva sempre immaginata, ed ora poteva fumare anche una sigaretta! Dalla tasca interna della giacca nera estrasse un pacchetto di tabacco e un mazzo di cartine, arrotondò una sigaretta, accese uno zolfanello e cominciò ad aspirare boccate di fumo con voracità, come se non avesse fumato da parecchi giorni. Fumò con pacata lentezza, con voluttuoso piacere, volgendo di tanto in tanto lo sguardo verso il corpo della moglie. Finita la

sigaretta rovesciò il contenuto del pacchetto di tabacco nella mano sinistra e con la destra trasferì il biondo prodotto dalla sua mano alla martoriata natura della moglie. L'oggetto dei suoi contorti desideri, della sua malata fantasia, ora giaceva lì su quella paglia e in una sperduta grotta, crivellata di colpi e piena di tabacco; l'ultima volgare offesa, l'ultima assurda e barbara umiliazione era stata compiuta. Quando tutto il tabacco aveva raggiunto la sua sconcia destinazione, prese alcuni fili di paglia, coprì alla men peggio il corpo della moglie ed uscì dalla grotta.

Consumato il delitto, l'uomo ritornò dalla madre alla quale non disse nulla di quanto era avvenuto. Si cambiò d'abito, fece un bagno, desinò e andò a letto, sicuro che il corpo della moglie non sarebbe stato ritrovato tanto presto. Ma il mese di maggio è particolarmente importante per i cacciatori per la presenza delle quaglie in quella zona: i volatili, stanchi del lungo volo dalle coste dell'Africa, appena incontrano terra si posano sperando di riposare; ma i cacciatori sono lì in attesa e inesorabilmente li abbattano. All'indomani del delitto, alle prime luci dell'alba, un cane cacciatore trovò il corpo della ragazza. La notizia del ritrovamento di un cadavere si diffuse in un baleno per tutto il paese; carabinieri, militi, autorità giudiziaria e podestà si portarono immediatamente sul luogo. La paura si impossessò dei più, e sul capo di Rocco fu posta una taglia di venti lire. Quando si seppe che la donna assassinata era Gisella, la gente finse pietà, dolore, costernazione; l'ipocrisia dei

vili si mescolò alla paura patologica. Se in vita la ragazza non aveva trovato pietà e comprensione, da morta fu offesa dalla simulazione del rimpianto: un sentimento meschino, perché non è indifferenza, non è odio, non è rancore, è bassezza d'animo. L'assassino si diede alla macchia vivendo sequestrando le merende che i figli e le donne portavano agli uomini in campagna (che pagava però regolarmente). Il giorno dei funerali, tutto il paese si diede convegno in piazza per partecipare al grande spettacolo di folla, uno spettacolo quasi folcloristico, durante il quale ognuno sembra dire all'altro: vedi ci sono anch'io!

Il marito, dalla collina sovrastante il paese, assisté alla cerimonia funebre, senza pentimento, senza rimorsi. Per alcune settimane, Rocco riuscì a sottrarsi alla caccia spietata che gli davano i tutori della legge, soprattutto i militi incoraggiati dalla cospicua taglia. Il fuggiasco fu ucciso una domenica verso mezzogiorno. A scovarlo in una cantina, fu un milite al quale Rocco si arrese senza opporre resistenza, essendo armato del solo coltello col quale aveva ucciso la moglie. Il milite si avvicinò impugnando il fucile dal quale partì un colpo che uccise all'istante l'assassino. Perché lo uccise, il milite, quando sapeva che non era armato? Non si seppe mai del tutto la verità: si disse che ebbe paura, che Rocco poteva essere armato, che lo avrebbe anche minacciato. Forse il milite volle dimostrare di essere un eroe, ma quasi certamente era un vigliacco. Perché fu ucciso quel ragazzo, rimase un mistero.

Quel milite si chiamava Ottavio Ventura, e non ebbe il tempo di godersi le venti lire: dopo un mese dalla morte del giovane assassino, un colpo cardiaco lo fulminò. L'episodio della morte del milite impressionò moltissimo le donne del paese che videro in essa un segno di Dio. La chiesa di don Andrea fu frequentata, in quei giorni, anche da molti uomini che normalmente andavano poco in chiesa non condividendo la politica di don Andrea voleva risparmiare i soldi che inviavano gli emigranti dal Nord America per la festa del patrono, per riparare la chiesa; il comitato per le feste, invece, voleva spendere tutto per onorare degnamente il santo con fuochi artificiali, banda musicale di prim'ordine, abbellimento della chiesa.

Gli uomini si confessarono anch'essi e fecero la comunione dimenticando le divergenze con il parroco. Quando c'è qualcosa che ci fa paura, ci avviciniamo a Dio, e a lui chiediamo conforto e speranza, salvo poi a dimenticarne appena ci sentiamo più sicuri.

La signora Anna, la madre di Rocco, visse gli ultimi lunghi anni della sua iniqua esistenza, completamente cieca, abbandonata da tutti, anche da Dio. È morta pochi anni or sono all'alba di una gelida giornata d'inverno, trasportata al cimitero dalla compassione pubblica, senza un'anima che seguisse il solitario feretro.

C'è sempre una giustizia per tutti, per ogni nostra azione.

Finito di stampare nel marzo del 2024